

TRA SPAGNA E FRANCIA: I PIÙ ANTICHI TESTI

**Antologia del corso di Filologia e linguistica romanza
a.a. 2020-2021
Università di Bari – prof. Riccardo Viel
C.d.L. L11 – L12**

PARTE PRIMA

[Questa prima parte è di supporto alla didattica della parte istituzionale e deve essere portata all'esame solo nella lettura in traduzione]

1 I TESTI MEDIOLATINI

1.1 I DE VITA VEL PASSIONE LEUDEGARII

INCIPIT PREFATIO

DOMINO MEO SANCTOQUE PONTIFICE ANSOALDO

PRAESOLE PECTAVENSE URSINUS PECCATOR

lussioni obtemperans vestre parue, beatissime papa, insistente maxima ex parte Audulfo patre monasteri beati Maxenti, ut de vita vel passione beati Leudegarii pauca de multis eiusdem bonis scribendum narrarem. Quod opus tuis imperiis obsequendum edire cupiebam, sed simplicitas cordis mei et iners facundia non valet explicare tanti viri laudes virtutum. Cuius patiencia modernis exorta temporibus, quanta sustenuit retrursus, que nemo nuit nisi ille solus, cui protulit intrinsecus. Qui occultis latibulis, privatis oculorum aciem, quid et quantum egisse bonum, quis enarrare possit, ubi nec adsistebat minister, qui hoc cernere valeret, ut quod oculis non videbat, narrare quievisset? Nam finis operis ostendit extrinsecus, quanta intus latendo fuisset operatus. Tamen, in quo agnita eius mihi vita fuit, et multorum relatione comperi, quamquam rustico sermone, vobis imperantibus, edire non distuli. Si quid quibusdam longis verbis propagare studui, ad disserendam veritatis lineam hunc tramitem posui; sin vero de eius virtutibus aliquid pretermisi, non studiose gessi, quin vero ignorantia intermittendo praeterii. Hoc etenim sciendum puto, qui, quamvis quisquis alti sermones eloquentia eiusdem viri Dei acta disserere cupiat, apertius et absque fallentibus verbis far non valeat. Et forsitam valueram et ego, annuente Deo, clausis ac aliquis incognitis verbis narrare; ideo nolui, ut, quique rustici et inlitterati hec audierint, intellegant et devoti appetant eius imitare exempla, cuius intellegerent audiendum miracula.

Ottemperando ai vostri ordini io ho obbedito, o beatissimo padre, anche a causa delle insistenze che mi venivano in particolar modo dall'abate di Saint-Maixent, Audulfo, affinché narrassi per iscritto alcune delle moltissime azioni virtuose del beato Leodegario in un'opera sulla sua vita e sul suo martirio. Ubbidendo ai tuoi ordini, io desideravo pubblicare questa opera, ma la mia semplicità d'animo e la mia incapacità di scrittore non valgono certamente ad esaltare la gloria dei miracoli di tanto uomo. Le sue sofferenze che sono storia recente, quante egli ne dovette sostenere in prigionia, quasi nessuno ne sa tranne lui solo a cui tali sofferenze toccarono in sorte, mentre era tenuto nascosto da tutto, Ed egli imprigionato in luoghi occulti, privato della vista, quali e quanto gloriose azioni abbia compiuto, chi potrebbe narrare, visto che non c'era persona per assisterlo che fosse in grado di vedere tutto quello che succedeva, in modo insomma da poter narrare quello che (Leodegario)= non riusciva a vedere coi suoi occhi? Tuttavia la fine delle sue opere mostra nel modo più evidente quali azioni gloriose egli abbia fatto nell'epoca della sua reclusione. Pertanto, nella misura in cui la sua vita mi è conosciuta e ne sono venuto a conoscenza attraverso il racconto di molte persone, non ho esitato a renderlo noto per vostro ordine, nonostante la rozzezza del mio stile. Se io mi sono preoccupato di allungare il mio discorso in alcuni luoghi, ho stabilito questa strada per trattare della via della verità. Se invece ho lasciato da parte alcuni suoi miracoli, non l'ho fatto a bella posta, ma al contrario li ho trascurati, tralasciandoli, per mia ignoranza. E infatti bisogna sapere – almeno così io ritengo – che sebbene ciascuno desideri trattare degli atti di quel santo con l'eloquenza di un discorso elevato, non riuscirebbe per questo a parlarne in modo più chiaro e senza parole ingannevoli. E forse sarei stato capace anche io, con l'aiuto di Dio, di scrivere la mia narrazione usando qua e là parole oscure e sconosciute ai lettori; ma non ho voluto farlo affinché qualunque persona

rozza ed incolta oda ciò, lo capisca e si senta presa dal santo zelo di imitare gli esempi di colui i cui miracoli ha conosciuto ascoltandone la narrazione.

[traduz. A Valle]

1.2 I SERMO VENERABILIS CORONATI NOTARII DE VITA SANCTI ZENONIS

i Audient principes, audient populi
 quanta peracta sunt de sancto homine,
 quanta Deus condedit in se credentibus.

Ascoltino i principi, ascoltino le genti quali gloriose azioni furono compiute dal santo uomo, quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

ii Benignus ac mite Zeno episcopo
 confessor Domini et pastor populi:
 quanta ille meruit a Deo gratia.

Benigno e mite il vescovo Zeno, confessore del Signore e pastore del popolo, quanto egli meritò per grazia di Dio.

iii Castus permanserat Zeno episcopus,
 sedens in lapidem, piscans in Adise.
 Quanta Deus <condedit in se credentibus>.

Casto rimase il vescovo Zeno, sedeva su di una pietra, pescava nell'Adige. Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

iv De contra conspicit boves cum in plaustro
 simul et hominem mergentem in flumine.
 Quanta ille <meruit a Deo gratia>.

Di contro vide dei buoi con dentro nel carro anche un uomo che affogava nel fiume. Quanto egli meritò per grazia di Dio.

v Elevans oculos fecut signaculum
 «Retro te, Sathanas, ne luces animas».
 Quanta Deus condedit in se credentibus.

Alzando gli occhi fece il segno della croce: «Indietro tu, o Satana, non lucrare anime». Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

vi Fortiter exclamat quam vocem maxima,
 quam vocem maxima Demon predixerat.
 [... ...] [... ...]

Forte esclama con voce altissima, con voce altissima rispose il diavolo. [...]

vii «Girans giravero per ignotas patrias,
 pro que me non licet lucrare animas».

Quanta Deus condedit in se credentibus.

«Girando me ne andrò per paesi sonosciuti, giacché non mi è permesso di lucrare delle anime». Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

viii Heiulans exclamans de alto nimio
usque ad solium [... ...]
[... ...] [... ...]

Gemendo, gridando da grandissima altezza, fino al soglio [...]

ix Imperio filia [... ...]
in quem ingreditur in casto corpore.
Quanta peracta sunt de sancto homine

La figlia [dell'Imperatore ...] nella quale entra, nel suo casto corpo. Quali gloriose azioni furono compiute dal santo uomo.

x Kasta permanserat Imperii filia:
usque ad solium Zenonem invocat.
Quanta ille meruit a Deo gratia.

Casta era rimasta la figlia dell'Imperatore: fino al trono chiama Zeno. Quanto egli meritò per grazia di Dio.

xi «Letus ego fui de isto corpore:
si Zeno venerit, quem Demon exiet».
Quanta Deus condedit in se credentibus.

«Sono lieto di questo corpo; se verrà Zeno, che uscirà il Demonio». Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

xii Misit militibus per ignotas patrias
querere hominem Zenonem nomine.
Quanta peracta sunt de sancto homine.

Ordinò ai soldati in terre sconosciute, di cercare un uomo chiamato Zeno. Quali gloriose azioni furono compiute dal santo uomo.

xiii [... ...] [... ...]
[... ...] [... ...]
[... ...] [... ...]

xiv «Omo qui sedens in lapidem piscans in Adisem,
tu nobis indica Zenonem nomine»
Quanta Deus condedit in se credentibus.

«O tu che siedi su di una pietra e peschi nell'Adige, tu di' a noi uno che si chiama Zeno». Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

xv «Plure sunt nomina per monasteria;
nam si vult dicere, hic est quem queritis».

Quanta ille meruit a Deo gratia.

«Vi sono più persone di questo nome nel monastero; ma se (Zeno) vuol dire (la persona qui presente), questi è l'uomo che cercate. Quanto egli meritò per grazia di Dio.»

xvi «Quid multa dicimus aut quid tabescimus?
iussionem Imperii pro que non dicimus?
[... ...] [... ...]

«Che stiamo qui a parlare o perché perdiamo il fiato? Il comando dell'Imperatore perché non gli diciamo subito?»

xvii Roga te Imperium a se te convocat
pro sua filia, quem Demon suffocat»
Quanta Deus condedit in se credentibus.

»Ti chiama l'imperatore, ti convoca presso di sé, per la sua figlia che il demonio soffoca». Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

xviii [... ...] [... ...]
[... ...] [... ...]
[... ...] [... ...]

xix Tunc Demon exclamat per ore infantule:
«Zeno iam prope est et ego fugio».
Quanta peracta sunt de sancto homine.

Allora il demonio esclama per mezzo della bocca della fanciulla: «Zeno è già vicino e allora io scappo». Quali gloriose azioni furono compiute dal santo uomo.

xx Venit episcopus virum sanctissimum
facit signacula fugavit fantasmata.
Quanta ille meruit a Deo gratia

Venne il vescovo, uomo santissimo, fece il segno della croce e mise in fuga i fantasmi. Quanto egli meritò per grazia di Dio.

xxi «Xristallo diacinto in austro posito
corona Imperii donetur medico».
Quanta peracta sunt de sancto homine.

«O cristallo giacinto che stai nel cielo, la corona dell'Imperatore venga data al medico». Quali gloriose azioni furono compiute dal santo uomo.

xxii Festinas adhuc in Veronam venens,
invenerat impio stantem in plateis.
Quanta Deus condedit in se credentibus.

In fretta ancora ritornando a Verona, incontrava l'empio in piedi sulle piazze. Quali ricompense Dio ha dato a chi crede in lui.

xxiii Zeno episcopus — audient pupuli! —
destruxit idolas, fecit basilicas.
Quanta [... ...] [... ...]

Il vescovo Zeno, ascoltino le genti, distrusse gli idoli, costruì le basiliche. Quali [...]

1.3 I INDOVINELLO VERONESE

Se pareba boues alba pratalia araba & albo uersorio teneba & negro semen seminaba
gratias tibi agimus omnipotens sempiterne deus.

1.4 I GLOSSE DI REICHENAU

Ms. A

Iterum: alia uice
Semel: una uice
Rufa: sora
Reus: culpabilis
Sagma: soma vel sella
Tramitam: uiam, semitam
Auortiuus: auortetiz [... ...]
Anchro: serricellus
Flasconem: buticulam
Minas: manaces
Negotium: causa
Penetrare: intus perintrare
Pincerna: scantio
Tedet: anoget

Ms. B

Pincerna: butillarius
Fibulas: hrincas uel fiblas
Iecoris: figido

Ms. Paris, BNF, lat. 2685 (sec. X)

I. Biberes: potions I parui calices in quibus potos monachorum mensurant
II. Caccabum greci vocant uas quos nos uocamus caldariam siue ferriolum.

1.5 I CARMINA CANTABRIGIENSIA

Carmen XXVII
Invitatio amicae.

1

Iam dulcis amica venito,
quam sicut cor meum diligo;
[intra in cubiculum m]eum
ornamen[tis cunctis] ornatum.

Ora, mia dolce amica, vieni, tu che amo come il mio cuore, vieni nella mia camera, piena di ogni sorta di ornamento

2

Ibi sunt sedilia strata
atque velis domus parata,
floresque in [domo] sparguntur
herbeque fragrantis miscentur.

Qui ci sono panche e letti, e la stanza è decorata con arazzi: i fiori sono stati sparsi per la stanza, mescolati con erbe profumate.

3

Est ibi mensa apposita
universis cibis honesta,
ibi clarum vinum habundat
et quicquid [te], cara, delectat.

Qui è stata allestita una tavola, carica di ogni sorta di cibo; qui abbonda buon vino e tutto ciò che a te, mia cara, piace.

5

Ibi sonant dulces symphonie
inflantur et altius tibiae,
ibi puer et docta puella
canunt <tibi> cantica pulchra.

Qui suona musica dolce da molti strumenti, qui i flauti sono soffiati con una nota più acuta. Ecco un fanciullo e una fanciulla ben addestrata, che canteranno per te bellissime canzoni.

4

H[ic cum] plectro cith[aram tan]git,
illa melos cum lira pangit,
portantque ministri pateras
pigmentatis p[oc]ulis plenas.

Tocca la cetra con il plectro e prepara la musica con la lira, e i servi tirino fuori piatti dipinti pieni di coppe di vino speziato.

6

«Ego fui sola in silva
et dilexi loca secreta
fugique frequentius turbam
atque plebis catervam.

Ero solitaria nei boschi e amavo i luoghi segreti, più volte fuggivo dalla folla e dalla vita in mezzo a folle di persone.

7

U . s . p . l
... que silenti
. [t]umul[tum]
. populum [mul]tum.

7 Ms. P

[Iam nix glaciesque liquescit,
folium et herba virescit,
philomela iam cantat in alto,
ardet amor cordis in antro.]

Ora la neve e il ghiaccio si stanno sciogliendo, le foglie e le erbe stanno crescendo, l'usignolo canta in alto e l'amore arde nel profondo del mio cuore.

7 Ms. V

Karissima, noli tardare;
studeamus nos nunc amare,
sine te non potero vivere:
iam decet amorem perficere.

O carissima, non tardare, dobbiamo pensare a come fare l'amore, senza di te non posso vivere, ed è giusto realizzare quest'amore.

8

Non [me iuvat tantum con]vivium
qu[antum predulce c]olloquium,
[nec rerum tantarum uber]tas
[ut] clara fam[iliaritas.]»

Non mi piacciono queste feste tanto quanto la dolcezza di parlare dopo con te, né tanta ricchezza quanto la dolce amicizia.

9

Quid [iuvat differre, e]lecta,
que sunt [tamen post facienda!]
Fa[c cita,] quod eris [factura,]
[in me non est aliqua] mora.

Perché, mia prescelta, rimandare comunque ciò che deve essere fatto? Fai rapidamente quello che stai per fare. In me non troverai assolutamente alcun ritardo.

10

[Iam nunc veni, soror electa]
ac om<nibus> d[ilecta,]
lux mee clara pupille
[parsque maior anime mee.]

Ora vieni, sorella scelta come mia, tu che mi sei più cara di ogni altra, tu che sei la chiara luce dei miei occhi e la parte più grande della mia anima.

1.6 I LAUDES REGIAE DI SOISSONS

ADRIANO summo pontefice
et universale papae vita!
Redemptor mundi, tu lo iuva!
Sancte Petre, tu lo iuva!
(vel alius sanctos quales volueris)
Exaudi Christe!

*Vita ad Adriano, sommo pontefice e papa universale! Redentore del mondo, sostienilo! Santo Pietro, sostienilo!
(o altri santi che vuoi)*

KAROLO excellentissimo et a Deo coronato,
magno et pacifico rege Francorum et Langobardorum
ac patricio Romanorum, vita et victoria!
Salvator mundi, tu lo iuva!
Sancte Johannis, tu lo iuva!
(vel alius sanctos quales volueris)
Exaudi Christe!

Vita e vittoria a Carlo eccellentissimo e coronato da Dio, grande e pacifico re dei Franchi e dei Longobardi e patrizio dei romani! Salvatore del mondo, sostienilo! San Giovanni, sostienilo! ecc.

PIPINO et KAROLO,
nobilissimis filiis eius, vita!
(vel alius sanctos quales volueris), tu lo iuva!
Exaudi Christe!

Vita a Pipino e Carlo, nobilissimi suoi figli! ecc. ecc.

PIPINO rege Longobardorum vita!
Sancti Mauricii, tu lo iuva!
(vel alius sanctos quales volueris)
Exaudi Christe!

Vita a Pipino re dei Longobardi! San Maurizio, sostienilo! ecc. ecc.

CHLODOVIO rege Aequitaniorum vita!
Sanctae Martinae, tu lo iuva!
(vel alius sanctos quales volueris)
Exaudi Christe!

Vita a Ludovico re degli aquitani! San Martino, sostienilo! ecc.

FASTRADANE regina salus et vita!
(alias virgines Christi qualis volueris)
Exaudi Christe!

Vita e salute alla regina Fastrada! ecc.

OMNIBUS IUDICIBUS
vel cuncto EXERCITUI FRANCORUM vita et victoria!
Sancte Remegii, tu lo iuva!
Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat!

Vita e vittoria a tutti i nobili e all'intero esercito dei franchi! San Remigio, sostienili! Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera!

1.8 I GRAFFITO ROMANO – CATACOMBA DI COMMODILLA

NON
DICE
REIL
LESE
CRITA
ABBOCE

Non dicere ille secreta a·bboce

2 I PRIMI TESTI IN VOLGARE

2.1 AREA FRANCESE: I GIURAMENTI DI STRASBURGO

Lodhuvicus, quoniam maior natu erat, prior haec deinde se servaturum testatus est: «Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresì fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit». Quod cum Lodhuvicus explesset, Karolus teudisca lingua sic haec eadem verba testatus est: «In Godes minna ind in thes cristanes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so hald ih tesan minan bruodher, soso man mit rehtu sinan bruher scal, in thiu thaz er mig so soma duo, indi mit Luheren in nohheiniu thing ne gegango, the, minan willon, imo ce scadhen werhen». Sacramentum autem quod utrorumque populus quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet: «Si Lodhuvigs sacrament, que son fradre Karlo iurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non los tanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha conta Lodhuwig nun li iu er». Teudisca autem lingua: «Oba Karl then eid, then er sinemo bruodher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit».

Ludovico, dato che era il maggiore, per primo giurò che avrebbe tenuto fede a questi accordi: «Per l'amore di Dio e per la salvezza del popolo cristiano e nostra comune, da questo giorno in avanti, in quanto Dio mi conceda sapere e potere, procurerò io aiuto e qualunque altra cosa a questo mio fratello Carlo, così come secondo giustizia ciascuno deve procurarli al proprio fratello, a condizione che egli faccia altrettanto per me, e mai prenderò con Lotario qualsiasi accordo che, per mia volontà, sia di danno a questo mio fratello Carlo». Dopo che Ludovico ebbe finito, Carlo così Pronunciò le stesse parole di giuramento: «[formula in tedesco]». Il giuramento che ciascuno dei due pronunciò nella propria lingua, nell'idioma romanzo così suona: «Se Ludovico tiene fede al giuramento che suo fratello Carlo pronuncia, e Carlo, mio signore, per parte sua non mantiene il suddetto [giuramento], se io non sono in grado di distoglierlo, né io né altri che io ne possa distogliere, non gli sarò di alcun aiuto contro Ludovico». Invece in idioma tedesco: «[giuramento in tedesco]».

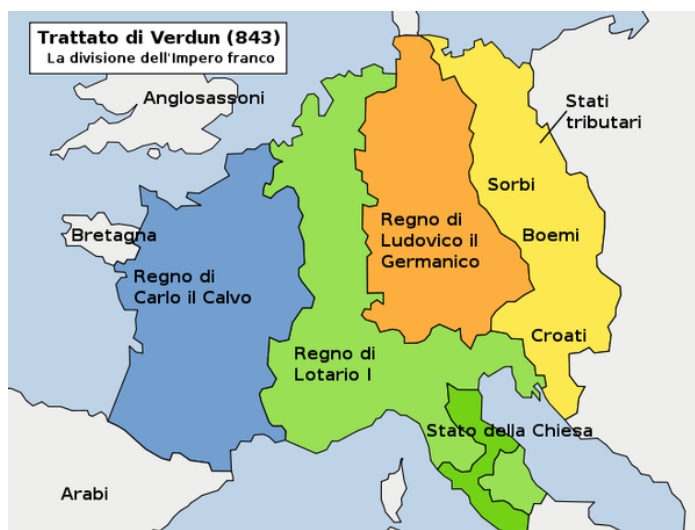


Figura 3: suddivisione dell'Impero di Carlo Magno

2.2. I AREA FRANCESE: LA SEQUENZA DI SANT'EULALIA

Buona pulcella fut Eulalia:
Bel auret corps, bellezour anima.

Uoldrent la ueintre li d(e)o inimi;
Uoldrent la faire diaule servir.

Elle no(')nt eskoltet les mals conselliers
Qu(')elle d(e)o raneiet chi maent sus en ciel,

Ne por or ned argent ne paramenz,
Por manatce regiel ne preiement;

Niule cose non la pouret omq(ue) pleier
La polle sempre n(on) amast lo d(e)o menestier.

Et por()o fut p(re)sentede maximien,
Chi rex eret a cels dis soure pagiens.

Il()li enortet - dont lei nonq(ue) chielt -
Qued elle fuiet lo nom xr(ist)iien.

Eil(')ent adunet lo suon element:
Melz sostendriet les empedementz

Qu(')elle p(er)desse sa uirginitet.
Por()os furet morte a grand honestet.

Enz enl fou lo getterent, com arde tost:
Elle colpes n(on) auret, por()o nos coist.

Aczo nos uoldret concreidre li rex pagiens;
Ad une spede li roueret tolir lo chief.

La domnizelle celle kose n(on) contredist:
Uolt lo seule lazsier si ruouet krist.

In figure de colomb uolat a ciel.
Tuit oram que por nos degnet preier

Qued auuiset de nos xr(istu)s mercit
Post la mort & a lui nos laist uenir

Par souue clementia.

LE BENEDIZIONI DI CLERMONT-FERRAND

Tomida femina in tomida via sedeae;
tomid infant in falda sua tenea;
tomides mans et tomidas pes, tomidas carnes, que est colbe recebrunt;

tomida fust et tomides fer que istae colbe donerunt.

Exsunt en dolores

d'os en polpa

<de polpa en curi>

de curi in pel

de pel en erpa.

Taerra madre susipiat dolores.

Una donna gonfia sedeva su una gonfia via; teneva in grembo un bambino gonfio; gonfie le mani e gonfi i piedi; gonfie le carni, che ricevertero questo colpo; gonfio il legno e gonfio il ferro che questo colpo diedero. Se ne escono i dolori d'osso in polpa di polpa in pelle di pelle in capello in capello in erba. La madre terra riceva i dolori.

PASSIONE DI AUGSBURG

<Ailas,> als poins batraunt sos caus,
et ab escarn diraunt sos laus,
et en la crux l'apenderaunt,
et ab l'azed lo potaraunt,
si greu est a parlar,
et en la crux l'apenderaunt.

Ahimè! con i pugni colpiranno le sue guance, e con scherno gli renderanno omaggio, e alla croce l'appenderanno, e con l'aceto gli daranno da bere, è così penoso parlarne, e alla croce l'appenderanno.

ALBA BILINGUE DI FLEURY

Phebi claro nondum orto iubare;
Fert aurora lumen terris tenue
Spiculator pigris clamat: surgite;
L'alba par um(et) mar atra sol
Poypas abigil miraclar tenebras.

E incautos ostium insidie
Torpentesq(ue) gliscunt intercipere;
Quos suad& preco, clamat surgere.
L'alba part um(et) mar atra sol
Poypas abigil miraclar tenebras.

Ab arcturo digregat(ur) aquilo
Poli suos condunt astra radios
Orienti tendit(ur) septemtrio;
L'alba part um(et) mar atra sol

Poypas abigil

Non essendo ancora sorto il chiaro astro di Febo, l'aurora porge alle terre un tenue lume. La scolta chiama i pigri: «Alzatevi!» [refrain].

Ecco che le insidie dei nemici ardono dalla voglia di catturare gli incauti, e i sonnolenti, che l'araldo lusinga [e] invita ad alzarsi. [refrain].

L'Aquilone si separa da Arturo, gli astri del cielo nascondono i loro raggi; il Grande carro si protende verso Oriente. [refrain].

Refrain secondo Pio Rajna

L'alba part umet mar atras ol poy
pasa bigil miraclar tenebras.

L'alba, al di là dell'umido mare, dietro il poggio / passa vigile a spiare per entro le tenebre

Refrain secondo Egidio Gorra

L'alba par lunc el mar, atras el poy,
pasa 'l vigil: mira clar las tenebras.

L'alba appare lungo il mare, dietro il poggio; / passa la scolta: «Mira, chiare sono le tenebre»

Refrain secondo Ph. A. Becker (1929)

Alba paret, tumet mare, sol assurgens attrahit
tenebrasque post hic passim mire clarus abigit

L'alba appare, gonfia il mare, il sole, sorgendo, lo attira / poi dappertutto mirabilmente chiaro scaccia le tenebre

Refrain secondo A. Camilli

Alba parte, tumet mare, attrahit solem;
post hic passim abigit mire clarus tenebras.

L'alba appare, solleva il mare, richiama il sole; / poi questo dappertutto disperde, mirabilmente chiaro, le tenebre.

Refrain secondo G. Hilty (1981)

L'alba par, u me mar, atra·s sol
po y pas, a bigil, mira clar tenebras.

L'alba appare. Oh madre! Egli si avvicina solo. / Poiché io passo a lui, ahimè, la scolta, guarda il chiarore come se fosse tenebre.

Refrain secondo Lucia Lazzerini

L'alba par, tumet mar; atras sol
poypas abigit miraclar tenebras.

L'alba appare, si gonfia il mare; il sole si reca nelle nere fortezze a sconvolgere le tenebre.

INNO «IN HOC ANNI CIRCULO»

In hoc anni circulo
vita datur seculo,
nato nobis parvulo
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Mei amic e mei fiel,
laisat esta lo gazel:
aprendet u so noel
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Fons de suo rivulo
nascitur pro populo,
facto mortis vinculo
de Virgine Maria.

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

Lais lo·m dire chi non sab
qu'eu lo·l dirai ses nul gab:
mout n'em issit a bo chab
de Virgine Maria

Verbum caro factum est
de Virgine Maria.

*In questo volger dell'anno, / al mondo vien data la vita, / essendo per noi nato un bimbo / dalla Vergine Maria.
/ Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*Miei amici e miei fedeli, / lasciate stare il gazel: / imparate una nuova melodia / sulla Vergine Maria. / Il Verbo
si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*La fonte dal proprio ruscello / nasce per il genere umano, / spezzato il vincolo della morte / per opera della
Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

*Me lo lasci dire chi non lo sa / e io glielo dirò senza scherzi: / siamo giunti davvero a buon fine / [partendo]
dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria.*

6. LIEBESSTROPHEN PITTAVINE

Las, qui non sun sparvir astur,
qui podis a li vorer,
la sintil **imbracher**,
se buch schi duls baser,
dussirie repasar tu dulur.

Infelice, perché non sono uno sparviere-astore, / che potesse volare a lei, / la gentile abbracciare, / baciare la sua dolce bocca / addolcire e quietare ogni dolore.

Sacramente non valent,
tu spiure current,
multe vel <...> edent
per amor
inclusi schevaler iuch tradur.

I giuramenti [oppure: i voti] non hanno più valore, circola ogni sorta di spergiuri, e persino molte monache accolgono per amore un cavaliere, traditore di Gesù Cristo.

7. ḤARGĀT

Adamey
filyuol(o) alyeno,
ed él a mibi,
keredlo
de mi botare
su ar-raqībī.

Amai / un ragazzo straniero / e lui me; / vuole / allontanarlo da me / il suo guardiano.

Garrid vos, ¡ay yermanellas!,
¿Cóm contener a m(i)eo male?
Sin el ḥabīb non vivireyo;
advolarey(o) demandare.

Ditemi, o sorelline! / come contenere il mio male? / Senza l'amico non vivrò: / volerò a cercarlo.

3 I I GENERI PRINCIPALI

3.1 I LIRICA

Guglielmo IX duca d'Aquitania

- 1 Ab la douzor del temps novel
fueillon li bosc, e li auzel
chanton chascus en lor lati
segon lo vers del novel chan:
adoncs estai ben q'on s'aizi
de zo don hom a plus talan.

Alla dolcezza della primavera i boschi si vestono di foglie, e gli uccelli cantano, ciascuno nella sua lingua, secondo il ritmo del nuovo canto: è dunque giusto che si tenda a ciò di cui più si ha desiderio.

- 2 De lai don plus m'es bon e bel
no·m ve messatgers ni sagel,
don mos cors non dormi ni non ri
e no m'en auz traire enan
tro que eu sapcha ben de fi
s'el es aissi come u dema.

Dal luogo che più mi piace non mi giunge messaggero né lettera, per cui non dormo né rido, e non oso farmi avanti sinché non sappia con certezza s'egli è così come richiedo.

- 3 La nostr'amors vai enaissi
com la branca de l'albespi
q'estai sobre l'arbre tremblan,
la noig, a la ploi' e al gel,
tro l'endeman, qe·l sols s'espan
per la fueilla vert el ramel.

Il nostro amore va così come la branca del biancospino che sta sull'albero tremando, la notte, alla pioggia e al gelo, sino all'indomani, allorché il sole si spande per le fronde verdi sui rami.

- 4 Anqar mi membra d'un mati
qe nos fezem de guerra fi
e qe·m donet un don tan gran,
sa drudari' e son anel:
anqar mi lais Dieus viure tan
q'aia mas manz sutz son mantel!

Mi ricordo ancora di un mattino che facemmo di guerra pace e che mi diede un così gran dono: il suo amore il suo anello. Voglia Iddio lasciarmi vivere tanto da mettere le mani sotto il suo mantello!

- 5 Q'ieu non ai soing d'estraing lati
qe·m parta de mon Bon Vezi,
q'ieu sai de palaulas con van
ab un breu sermon qi s'espel:

qe tal se van d'amor gaban;
nos n'avem la pess' e-l coutel!

Perché non temo che il parlare altrui mi separi dal mio Buon Vicino: so come le parole, per poco che si dica, corrono in giro. Certuni si vantano nelle faccende d'amore; noi abbiamo la carne e il coltello!

3.2 I EPICA

La chanson de Roland – morte di Orlando (1070-1098)

174

Ço sent Rollant que la mort le tresprent,
devers la teste sur le quer li descent.
Desuz un pin i est alét curant,
sur l'erbe verte s'i est culché adenz,
desuz lui met s'espee e l'olifan.
Turnat sa teste vers la paiene gent:
pur ço l'at fait que il voelt veirement
que Carles d'iet e trestute sa gent,
li gentilz quens, qu'il fut mort cunquerant.
Cleimet sa culpe e menut e sovent
pur ses pecchez Deu puroffrid lo quant.

Rolando sente che la morte lo ghermisce, attraverso la testa di scende nel cuore. È andato subito correndo sotto un pino, si è coricato prono sull'erba verde, sotto di sé mette la spada e l'olifante. Girò la testa verso i pagani: l'ha fatto perché vuole davvero che Carlo con tutta la sua gente dica, del nobile conte, che morì conquistando. Confessa le proprie colpe ripetutamente, per i suoi peccati offrì a Dio il guanto.

175

Ço sent Rollant de sun tens n'i ad plus.
Devers Espagne es ten un pui agut;
a l'une main si ad sun piz batud:
«Deus! meie culpe vers les tues vertuz
de mes pecchez, des granz e des menuz,
que jo ai fait des l'ure que nez fui
tresqu'a cest jur que ci sui consoüt!».
Sun destre quant en ad vers Deu tendut.
Angles del ciel I descendent a lui.

Rolando sente che il suo tempo sta per scadere. Rivolto alla Spagna, sta sopra un alto poggio; con una mano si batte il petto: «Dio! È mia la colpa verso le tue virtù per il peccati, grandi e piccoli, che ho commesso da quando nacqui fino a questo momento in cui sono qui abbattuto!». Ha teso il guanto destro verso Dio. Gli angeli del cielo scendono a lui.

176

Li quens Rollant se jut desuz un pin,
envers Espagne en ad turnét sun vis.
De plusurs choses a remembrer li prist,
de tantes teres cume li bers cunquist,
de dulce France, des humes de sun lign,

de Carlemagne, sun seignor, ki-l nurrît;
ne poet müer n'en plurt e ne suspirt.
Mais lui meïsme ne volt mettre en ubli,
cleimet sa culpe, si priet Deu mercit:
«Veire Paterne, ki unkes ne mentis,
seint Lazaron de mort resurrexis
e Daniël des leons guaresis,
guaris de mei l'anme de tuz perilz
pur les pecchez que en ma vie fis!». .
Sun destre quant a Deu en puroffrit:
seint Gabriël de sa main l'ad pris.
Desur sun braz teneit le chef enclin;
juntas ses mains est alét a sa fin.
Deus li tramist sun angle Cherubin
e seint Michel de la Mer del Peril;
ensembl'od els sent Gabriël i vint:
l'anme del cunte portent en pareïs.

Il conte Rolando si sdraia sotto un pino, ha rivolto il viso la Spagna. Cominciò a ricordarsi di molte cose, delle tante terre che, da uomo coraggioso, conquistò, della dolce Francia, degli uomini del suo lignaggio, di Carlo Magno, suo signore, che lo nutrì; non può fare a meno di piangere e sospirare. Ma non vuole dimenticarsi di se stesso, confessa la sua colpa, invoca da Dio pietà: «Vero Padre, che non menti mai, che risuscita Asti dalla morte San Lazzaro e salvasti Daniele dai leoni, proteggi la mia anima da tutti i pericoli per i peccati che ho commesso nella mia vita!». Offrì il guanto destro addio: San Gabriele l'ha preso dalla sua mano. Rolando tiene il capo reclinato sul braccio; con le mani giunte si è avviato alla fine. Dio gli inviò l'arcangelo Cherubino e San Michele del Pericolo del Mare; insieme a loro arrivò anche a San Gabriele: portano l'anima del conte in paradiso.

3.3 I ROMANZO

Wace, *Roman de Brut*, ca. 1160

Duze ans puis cel repairement
regna Artur paisiblement,
ne nuls Guerrier ne l'osa
ne il altre ne guereia.
Par sei, senz altre enseinement,
emprist si grant afaitement
e se cuntint tant noblement,
tant bel e tant curteisementm,
n'esteit parole de curt d'ume,
neis de l'empereür de Rome.
N'oeit parler de chevalier
ki alques feïst a preisier,
ki de sa maisnee ne fust,
pur ço qu'il avoir le peüst;
si pur avoir servir vulsist,
ja pur avoir ne s'en partist.
Pur les nobles baruns qu'il out,
dunt chescuns mieldre ester quidout,

chescuns se teneit al meillur,
ne nuls n'en saveit le peiur,
fist Artur la Roünde Table
dunt Bretun dient mainte fable.
Illuec seeient li vassal
tuit chevalment e tuit egal;
a la table egalment seeient
e egalment servi esteient.
Nul d'els se poeit vanter
qu'il seïst plus halt de sun per,
tuit esteient assis meain,
ne n'i aveit nul de forain.

Per dodici anni, dopo questo ritorno, Artù regnò tranquillamente, nessuno osò fargli guerra, e neppure lui fece guerra ad altri. Da sé, senza insegnamenti altrui, dimostrò tante buone qualità, si comportò così nobilmente in modo così degno e cortese, che non si parlava di nessun'altra corte, nemmeno di quella dell'imperatore a Roma. Non sentiva parlare di alcun cavaliere che compisse azioni degne di pregio che non venisse a far parte del suo entourage a patto che glielo permettesse il denaro; se qualche cavaliere avesse voluto servire per il denaro, non se ne sarebbe andato per motivi di denaro. Per i nobili baroni che aveva, ognuno dei quali pensava di essere il migliore, — ciascuno si comportava meglio, e nessuno era considerabile peggiore —, Artù fece costruire la Tavola Rotonda sulla quale i Bretoni raccontano molte leggende. Là sedevano i vassalli tutti come cavalieri e tutti uguali; sedevano alla tavola con pari dignità ed erano serviti tutti allo stesso modo; nessuno di loro si poteva vantare di occupare un posto più nobile d'un suo pari, tutti stavano seduti nel mezzo, non ce n'era nessuno che stava ai margini.

3.4. AGIOGRAFIA

Vie de Sainte Marguerite (1130-1140)

Encore esteit en oreisuns
la sainte virge a genuilliuns,
quant uns tuneires merveiullus
fu oïz, mult espöentus.
Tuit cil que le tuneire oïrent
a terre de paür chaïrent.
Devers le ciel vint une croiz,
une columbe sur li s'asist
et endementres li a dit:
«Marguerite beneüree,
ancele Deu et espusee,
deservi as la sue gloire,
que par trestut as fait memoire.
Deus a oï et otreié
tut ce que tu li as prié
e cë e plus que n'as requis.
Des or t'en vien en Paradis,
si recevras tun guerendun
de ceste tue passïun.
El Ciel seras beneüree
o les virgenes corunee.

Tuit cil qui mais te prierunt
de lur pechiez pardun avrunt.
Tuit cil, Marguerite, unt seü,
que qui crerent el rei Jhesu,
decolé furent ainz de tei
pur ce qu'il current el rei Jhesu,
decolé furent ainz de tei
pur ce qu'il current tui ten mei
par tei e par ta pöesté;
sachez qu'il sunt trestuit salvé».
La virge vin ten sun seant
si se turn avers le serjant:
«Frere,» dist ele «des or fier».
«Dame,» dist il «ne t'os tuchier.
Dame, cument ferir te dei
quant Deus del Ciel parole a tei?
Mais pur mei prie tun segnur
que pardun aie pur t'amur».
«Se tu» dist ele «ne m'ocis,
ja n'entreras en Paradis.
Mais fa ice qui t'est cumandé,
o mei iras el regne Dé».
Quant ce oï, si la feri,
a un colp le chief li toli.
Puis dist quant il li ot tranchié:
«Pardone mei icest pechié».
Quant il ot ce dit dit, jus chaï,
les la virge l'arme rendi.
Del Ciel vindrent angle chantant,
entur la virge Deu loant;
chanterent tuit: «Sanctus, sanctus,
Dominus sabaot Deus»
Li malade qui la tucherent
e sain e salf s'en repairerent.
Une columbe apertement
issi del cors veant la gent,
qui el ciel s'en ala la sus.

Era ancora in preghiera in ginocchio, la Santa vergine, quando si sentì un tuono di inaudita potenza, assai spaventoso. Tutti coloro che sentirono il tuono si buttarono a terra per la paura. Attraverso il cielo venne una croce, una colomba insieme a una voce; la colomba si fermò sopra di loro e subito disse: «Beneamata Margherita, ancella e sposa di Dio, hai servito la sua gloria, tu che ne hai fatto memoria dovunque. Dio ha sentito e concesso tutto ciò di cui lo hai pregato e, in più, ciò che non hai chiesto. Vieni fin d'ora in paradiso, e riceverai la ricompensa per questa tua passione. In cielo sarai benedetta e incoronata tra le vergini. Tutti quelli che ti pregheranno riceveranno il perdono per i loro peccati. Tutti costoro, Margherita, hanno saputo che quelli che credettero in Gesù, il re, furono decapitati prima di te per il fatto di aver tutti creduto in me grazie a te e al tuo potere; sappiate che tutti loro sono stati salvati». La vergine si rimise al suo posto, si girò verso il boia: «Fratello,» disse «ora colpisci». «Signora», disse lui «non oso toccarti. Signora, come è possibile che debba colpirti, dal momento che Dio del cielo ti parla? Ma per me prego il tuo signore che mi perdoni per amore tuo». Disse lei: «Se tu non mi uccidi non entrerei in paradiso. Fai dunque ciò che ti è stato ordinato, e sarai nel regno di Dio insieme a me». Quando sentì queste parole, allora la colpì, con un solo colpo di spiccò il capo. Poi,

dopo averle tranciato la testa, disse: «Perdonami per questo peccato». Appena pronunciate queste parole cadde a terra, rese l'anima accanto alla vergine. Dal cielo vennero angeli che cantavano lodavano Dio intorno alla vergine; tutti cantavano: "Sanctus, Sanctus, Dominus sabaot Deus". I malati che toccarono il suo corpo se ne andarono completamente risanati. Con tutta evidenza una colomba uscì dal suo corpo sotto gli occhi della gente, e se ne salì lassù in cielo.

PARTE SECONDA

[Questa parte deve essere portata all'esame come prova di traduzione: minimo 100 versi scelti dallo studente, da leggere tradurre e commentare]

- 1) CHANSON DE ROLAND
- 2) CANTARE DEL CID
- 3) CANTAR DE RONCESVALLES

CXXVII

Li quens Rollant des soens i veit grant perte.
 Sun cumpaignun Oliver en apelet:
 — Sire cumpainz, pur Deu, que vos en haitet?
 Tanz bons vassals veez gesir par tere;
 Pleindre poiüms France dulce, la bele:
 De tels barons cum or remeint deserte!
 E! reis, amis, que vos ici nen estes!
 Oliver, frere, cum le purrum nus faire?
 Cum faitement li manderum nuveles? —
 Dist Oliver: — Jo ne-l sai cument quere.
 † Mielz voeill murir que hunte nus seit retraite. —

1695

1700

CXXVIII

Ço dist Rollant: — Cornerai l'olifant,
 Si l'orrat Carles, ki est as porz passant.
 Jo vos plevis, ja retournerunt Franc. —
 Dist Oliver: — Vergoigne serreit grant
 E reprover a trestuz voz parenz;
 Iceste hunte dureit al lur vivant.
 Quant je-l vos dis, n'en feistes niënt;
 Mais ne-l ferez par le men loëment.
 Se vos cornez, n'ert mie hardement.

1705

1710

278

CXXVII

Dei suoi la strage il conte Orlando vede,
 e si rivolge al compagno Oliviero:
 "Signor compagno, per Dio, che ve ne sembra?
 Vedete tanti prodi giacer per terra!
 Possiamo piangere la Francia dolce e bella,
 or che di tali baroni resta vedova!
 Ahimè, re, amico, perché voi qui non siete?
 Che si può fare, Oliviero, fratello?
 In quale modo avvisar lo potremo?"
 Disse Oliviero: "Io non so in che maniera.
 Meglio che infamia la morte voglio averne".

1695

1700

CXXVIII

Orlando disse: "Suonerò l'olifante.
 Carlo l'udrà, che sta passando i valichi:
 io ve lo giuro che torneranno i Franchi".
 Disse Oliviero: "Una vergogna grande
 sarebbe ai vostri parenti tutti quanti:
 fino a che vivano, ne avrebbero l'infamia!
 Quand'io lo dissi, nulla voleste farne;
 col mio consenso non lo farete ormai!
 Se voi suonate, non sarà più da bravo;

1705

1710

v. 1701 Cfr. v. 1091.

279

Ja avez vos ambsdous les braz sanglanz! —
Respont li quens: — Colps i ai fait mult genz! — AO

CXXIX

1715 Ço dit Rollant: — Forz est nostre bataille:
Jo cornerai, si l'orrat li reis Karles. —
Dist Oliver: — Ne sereit vasselage!
Quant je'l vos dis, cumpainz, vos ne deignastes:
S'i fust li reis, n'i oïsum damage.
Cil ki la sunt n'en deivent avoir blasme. —
Dist Oliver: — Par ceste meie [b]larbe,
1720 Se puis veeir ma gente sorur Alde,
Ne jerreiez ja mais entre sa brace! — AOI.

CXXX

1725 Ço dist Rollant: — Por quei me portez ire? —
E il respont: — Cumpainz, vos le feistes,
Kar vasselage par sens nen est folie:
Mielz valt mesure que ne fait estultie.
Franceis sunt morz par vostre legerie;
Jamais Karlon de nus n'avrat servise.
Se'm creïsez, venuz i fust mi sire;
Ceste bataille oïsum [defenie],

e avete entrambe le braccia sanguinanti!"
Risponde il conte: "Colpi gagliardi ho dati!"

CXXIX

Orlando disse: "È dura la battaglia!
Io suonerò: così l'udrà il re Carlo".
1715 Disse Oliviero: "Non sarebbe da bravo!
Quando io lo dissi, compagno, rifiutaste.
Se il re qui fosse, noi non avremmo danno.
Quelli di là, non debbono aver biasimo".
Disse Oliviero: "Ora per la mia barba,
1720 se mia sorella Alda rivedrò mai,
voi non potrete giacer fra le sue braccia!"

CXXX

Orlando disse: "Perché avete quest'ira?"
Quello risponde: "Voi ne deste il motivo:
valor con senno non è certo follia,
e la misura val più della stoltizia.
1725 Son morti i Franchi per la vostra pazzia.
Noi non potremo Carlo mai più servire.
Se avete udito, il re sarebbe qui:
questa battaglia ormai l'avremmo vinta,

v. 1711 È probabile che si abbia anche in questo verso il ricalco sarcastico di un'espressione utilizzata da Orlando nella prima « scena del corno », ai versi 1056, 1067, 1079 (*tutto vedrete il brando insanguinato*, a 1067): ora Orlando non solo ha il brando coperto di sangue nemico, ma anche le braccia coperte dal proprio, e non ci si potrebbe attendere da lui la consueta efficienza nel suonare il corno.
v. 1718 *Quelli di là*: le truppe di Carlo (cfr. v. 1174).
v. 1719 *Disse Oliviero*: la ripresa del primo emistichio del verso 1715 non sembra qui opportuna, pur mancando gli estremi per la correzione; la tradizione anti-oxfordiana non presenta tale inutile didascalia, ma fa proseguire (nel manoscritto V₄) il discorso di Oliviero con un duplice giuramento, sulla mano e sulla barba, da confrontare con quello di Biancandrino dei versi 47-48.
v. 1720 *Alda*: sorella di Oliviero, promessa sposa di Orlando; è questa la sola menzione del personaggio prima della scena che la vedrà protagonista delle lase CCLXVII-CCLXVIII.

- 1730 U pris u mort i fust li reis Marsilie.
 Vostre proëcce, Rollant, mar la veïmes!
 Karles li magnes de nos n'avrat aïe.
 † N'ert mais tel home desqu'a Deu juisse.
 Vos i murrez e France en ert hunie.
 Oi nus defalt la leial cumpaignie:
 1735 Einz [la] vespre» ert gref la departie. — AOI.

CXXXI

- Li arceves«ques» les ot cuntrarier,
 Le cheval brochet des esperuns d'or mer,
 Vint tresqu'a els, si's prist a castier:
 — Sire Rollant, e vos, sire Oliver,
 1740 Pur Deu vos pri, ne vos cuntraliez!
 Ja li corners ne nos avreit mester,
 Mais nepurquant si est il asez melz.
 Venget li reis, si nus purrat venger:
 Ja cil d'Espaigne n'en deivent turner liez!
 Nostre Franceis i descendrunt a piéd,
 Truverunt nos e morz e detrenchez;
 Leverunt nos en bieres sur sumers,
 Si nus plurrunt de doel e de pitét,
 Enfüterunt en aïtres de musters;
 N'en mangerunt ne lu ne porc ne chen. —
 Respunt Rollant: — Sire, mult dites bien. — AOI.

CXXXII

- Rollant ad mis l'olifan a sa buche,
 Empeint le ben, par grant vertu le sunet.
 1755 Halt sunt li pui e la voiz est mult lunge,

- 1730 e preso o morto sarebbe il re Marsilio.
 Fu mal vedere la vostra valentia!
 Ora al re Carlo non saremo d'ausllo,
 all'uom più grande fino al dì del Giudizio.
 Morrete, e avrà la Francia l'ignominia.
 1735 Oggi finisce la nostra compagnia:
 prima del vespro sarà triste il dividerci".

CXXXI

- Qui l'arcivescovo, che li udì far contesa,
 punse il cavallo con sproni d'oro schietto,
 venne da loro e ad ammonirli prese:
 1740 "Voi, sire Orlando, e voi, sire Oliviero,
 per Dio vi prego, non vogliate contendere!
 Suonare il corno oramai non ci serve,
 e tuttavia suonarlo è molto meglio.
 Venga qui il re, e ci farà vendetta.
 1745 Quelli di Spagna non devono andar lieti!
 I nostri Franchi qui smonteranno a piedi,
 ci troveranno già morti e fatti a pezzi,
 ci porteranno in bare su somieri,
 ci piangeranno con dolore e con pena:
 1750 sepolti in atrii saremo di monasteri,
 che lupi o porci o cani non ci addentino".
 Risponde Orlando: "Signor, dite assai bene".

CXXXII

- Orlando ha messo l'olifante alla bocca,
 lo preme bene, con gran forza lo suona.
 1755 Son alti i poggi, e lunga è assai la voce:

v. 1733 *fino al dì del Giudizio*: la traduzione non corrisponde al testo oxfordiano (difettoso per l'ipermetria ma sospetto anche per altri motivi), che legge: «fino al giudizio di Dio», ma ad un suo attendibile tentativo di restauro: *tresqu'al jur* (o eventualmente *di de* (o *del*) *juisse*).

v. 1750 Orlando, Oliviero e Turpino saranno sepolti nella basilica di San Romano a Blavia (Blaye); cfr. vv. 3689-93.

1760 Granz .xxx. liwes l'oïrent il respundre.
 Karles l'oït e ses cumpaignes tutes.
 Ço dit li reis: — Bataille funt nostre humel! —
 E Guenelun li respundit encuntre:
 — S'altre'l desist, ja semblast grant mençunge! —
 AOI.

CXXXIII

1765 Li quens Rollant, par peine e par ahans,
 Par grant dulor sunet sun olifan.
 Par mi la buche en salt fors li cler sancs:
 De sun cervel le temple en est rumpant.
 Del corn qu'il tient l'oïe en est mult grant:
 Karles l'entent, ki est as porz passant,
 Naires l'oïd, si l'esculent li Franc.
 Ce dist li reis: — Jo oi le corn Rollant!
 Unc ne'l sunast, se ne fust cumbatant. —
 1770 Guenes respunt: — De bataille est niënt!
 Ja estes <vus> veïlz e fluriz e blancs;
 Par tels paroles vus resemblez enfant.
 Asez savez le grant orgoill Rollant;
 Ço est merveille que Deus le soefret tant.
 1775 Ja prist il Noples seinz le vostre comant;
 Fors s'en eissirent li Sarrazins dedenz,
 Si's cumbatirent al bon vassal Rollant.
 Puis od les ewes lavat les prez del sanc:
 Pur cel le fist, ne fust <ap>arissant.
 1780 Pur un sul levre va<it> tute jur cornant.
 Devant ses pers vait il ore gabant:
 Suz cel n'ad gent ki <l'>osast querre en champ.
 Car cevalcez! Pur qu'alez arestant?
 Tere Major mult est loinz ça devant. — AOI.

1760 a trenta leghe ne giungeva il rimbombo.
 L'ode re Carlo, tutte le truppe l'odono.
 Dice il sovrano: "Battaglia fanno i nostril!"
 Allora Gano diede questa risposta:
 "Se altri parlasse, parrebbe gran menzogna!"

CXXXIII

1765 Il conte Orlando con pena e con affanno,
 con gran dolore or suona l'olifante.
 Fuor della bocca gli sgorga il sangue chiaro,
 e al suo cervello la tempia ecco si schianta.
 L'eco del corno che suona va lontano:
 la sente Carlo, che sta passando i valichi,
 e l'ode Namò, e l'ascoltano i Franchi.
 Disse il sovrano: "Sento il corno d'Orlando!
 Mai suonerebbe, se non stesse lottando".
 Gano risponde: "Non c'è battaglia affatto!
 Ormai voi siete vecchio, fiorito e bianco:
 dicendo questo, voi sembrate un infante.
 Certo l'orgoglio conoscete d'Orlando:
 fa meraviglia che Dio lo soffra tanto.
 1775 Prese anche Nobile senza il vostro comando;
 e i Saracini allora ne sbucarono,
 e combatterono col buon vassallo Orlando.
 Egli con l'acque lavò poi tutti i prati,
 perché nessuno vi scorgesse più il sangue.
 1780 Per una lepre tutto il dì va suonando.
 Coi suoi compagni si va facendo baldo:
 gente non c'è pronta a cercarlo in campo.
 Via, cavalcate! Perché state fermandovi?
 La Terra Avita è ancor molto lontana".

v. 1775 Cfr. v. 198.
 v. 1784 Si può segnalare un'apparenza di contraddizione nei confronti del verso 818 (*Giunti alla Terra Avita...*), facilmente ri-mediabile del resto, supponendo che là il narratore si riferisse ai confini tra la Terra Avita e la Spagna, e che qui Gano invece consi-deri la meta effettiva del viaggio di ritorno in patria.

- 1785 Li quens Rollant ad la buche sanglente,
De sun cervel rumput en est li temples.
L'olifan sunet a dulong e a peine.
Karles l'oït e ses Franceis l'entendent.
Ço dist li reis: — Cel corn ad lunge aleine! —
1790 Respont dux Neimes: — Baron i fait la peinte!
Bataille i ad, par le men escientre.
Cil l'at trait ki vos en roevet feindre.
Adubez vos, si criez vostre enseigne,
Si sucurez vostre maisnee gentel
1795 Asez oëz que Rollant se dementet. —

- Li empereres ad fait suner ses corns.
Franceis descendent, si adubent lor cors
D'osbercs e d'elmes e d'espees a or.
Escuz unt genz e espiez granz e forz,
E gunfanuns blancs e vermeilz e blois.
Es destrers muntent tuit li barun de l'ost,
Brochent ad ait tant cum durent li port.
N'i ad celui a l'altre ne parolt:
— Se veissum Rollant einz qu'il fust mort,
1805 Ensembl'od lui i durriums granz colps. —
De ço qui calt? car demurét unt trop.

- 1785 Il conte Orlando ora ha la bocca piena
tutta di sangue e schiantate ha le tempie;
e l'olifante suona con grande pena.
L'ode re Carlo, e i Francesi lo sentono.
Disse il sovrano: "Quel corno a lungo geme!"
1790 Risponde Namò: "Fa sforzo il prode certo!
C'è una battaglia, per quello ch'io ne penso.
Chi vi trattiene, gli ha fatto tradimento.
Vestite l'armi: s'alzi il grido di guerra,
e i vostri nobili compagni soccorrete!
1795 Uditte bene che Orlando si dispera!"

- L'imperatore fa suonare i suoi corni.
Scendon di sella i Francesi, ed indossano
usberghi ed elmi e spade ornate d'oro.
Han begli scudi e spiedi grandi e forti,
bianchi e vermigli e azzurri gonfaloni.
Tutti i baroni sopra i destrieri montano,
per tutti i valichi spronano con gran forza,
e l'uno all'altro parlano in questo modo:
"Se mai vedessimo Orlando ancor non morto,
1805 insieme con lui ne daremmo di colpi!"
Però a che vale? Ritardato hanno troppo.

v. 1792 *gli ha fatto tradimento*: traduce *Cil l'at trait*, lezione del manoscritto di Oxford che, pur mantenuta nel testo critico, sembra cedere, secondo l'apparato dell'edizione Segre, di fronte a quella che è possibile ricostruire in base alle lezioni proposte dai codici anti-oxfordiani: *Cist fel te set* (*Questo infame ne è consapevole*). Non potrebbero mantenersi allora i contorni della presente traduzione, e l'intero verso andrebbe reso: «Ne è consapevole questo infame, che vi trattiene». — *vi trattiene*: più propriamente: «vi esorta alla noncuranza»; ma il passaggio è tutt'altro che limpido, anche se testualmente assai ben garantito.

v. 1802 *per tutti i valichi*: per quanto sono lunghi i valichi (letteralmente: «finché durano»).

CXXXVI

- Eslargiz est li vespres e li jurz;
 Cuntre soleil reluisent cil adub,
 Osbercs e helmes i getent grant flamm>bur,
 E cil escuz, ki ben sunt peinz a flurs,
 E cil espiez, cil orét gunfanun.
 Li empereres cevalchet par irur
 E li Franceis dolenz e curuços.
 N'i ad celui ki durement ne plurt,
 E de Rollant sunt en <mult> grant poür.
 Li reis fait prendre le cunte Guenelun,
 Si'l cumandat as cous de sa maisun.
 Tut li plus maistre en apelet, Besgun:
 — Ben le me garde, si cume tel felon!
 De ma maisnee ad faite traisun. —
 Cil le receipt, s'i met .c. compaignons
 De la quisine, des mielz e des pejours.
 Icil li peilent la barbe e les gernuns,
 Cascun le fier .iiii. colps de sun puign,
 Ben le batirent a fuz e a bastuns;
 E si li metent el col un caeignun,
 Si l'encacainent altres cum un urs;
 Sur un sumer l'unt mis a deshonor.
 Tant le guarderent que'l rendent a Charlun.

CXXXVII

- 1810
 1815
 1820
 1825
 1830
 1835
- Halt sunt li pui e tenebrus e grant,
 Li val parfunt e les ewes curant.
 Sunent cil graisle e derere e devant
 E tuit rachatent encuntre l'olifant.
 Li empereres chevalchet ireement
 E li Franceis curuços e dolent;
- AOI.

CXXXVI

- S'è fatto chiaro il vespro e chiaro il giorno.
 E le armature splendono contro il sole:
 gli usberghi e gli elmi gettano gran fulgore,
 come gli scudi tutti dipinti a fiori,
 come gli spiedi e i gonfaloni d'oro.
 L'imperatore cavalca con furore,
 ed i Francesi con sdegno e con angoscia.
 Non c'è uno solo che non pianga a dirotto,
 e per Orlando sono in grande timore.
 Il re fa prendere il conte Gano allora
 e lo consegna in custodia ai suoi cuochi,
 e chiama a sé il lor capo Besgone:
 "Guardalo come deve farsi a un fellone,
 ché dei miei uomini s'è fatto traditore!"
 Quello gli mette cento compagni intorno
 della cucina, dei migliori e peggiori,
 che barba e baffi gli van pelando forte,
 gli danno pugni ciascuno quattro volte,
 lo batton bene con verghe e con bastoni,
 dopo gli mettono una catena al collo
 e l'incatenano come se fosse un orso;
 e su un somiero lo gettan per vergogna.
 Finché lo resero, lo tennero in custodia.
- 1810
 1815
 1820
 1825
 1830
 1835
- Son alti i poggi e tenebroso e grandi,
 le valli fonde, l'acque precipitanti.
 Suonan le trombe dietro, suonano avanti,
 e tutte quante fanno eco all'olifante.
 L'imperatore cavalca con gran rabbia,
 e con angoscia e grande sdegno i Franchi:

N'i ad celoi n'i plurt e se dement;
E prient Deu qu'il guarisset Rollant
Josqué il vengent el camp comunement:
Ensembl'od lui i ferrunt veirement.
De ço qui calt? Car ne lur valt niënt:
Demurent trop, n'i poedent estre a tens. AOl.

1840

CXXXVIII

Par grant irur chevalchet Charle[magnes];
Desur sa brunie li gist sa barbe blanche.
Puignent ad ait tuit li barun de France;
N'i ad icel <ki> ne demeint irance
Quë il ne sunt a Rollant le cataigne,
Ki se cumbat as Sarrazins d'Espaigne;
Si est blecét, ne quit que anme i remaigne.
† Deus! quels seisante humes i ad en sa cumpaigne!
Unches meillurs n'en out reis ne ca<ta>ignes. AOl.

1845

1850

non c'è uno solo che non pianga e si lagni,
e pregan Dio perché egli salvi Orlando
fino a che giungano insieme tutti al campo:
ché allor con lui davvero colpiranno!
Però a che serve? Non vale loro affatto.
Tardano troppo, a tempo più non fanno.

1840

CXXXVIII

Con gran furore cavalca Carlomagno:
sopra l'usbergo gli sta la barba bianca.
Spronan con forza i baroni di Francia:
non v'è uno solo che irato non si lagni
d'esser lontano dal capitano Orlando,
che ora combatte coi pagani di Spagna.
Tanto è ferito, che par che non abbia anima.
Dio, che sessanta uomini ha per compagni!
1850 Re o capitano non n'ebbe mai più bravi.

1845

1850

v. 1843 Analoghe notazioni ai versi 3122-23, 3318, 3520-21 (relativa quest'ultima a Baligante; le due prime riferite entrambe a Carlo e al suo esercito).

v. 1848 *par che non abbia anima*: s'intenda: «non pare che gli resti più anima, che possa non esalare immediatamente l'ultimo respiro». [N.d.T.] — *par*: il testo francese ha una forma personale: *quit* («non credo che...»).

v. 1849 Il verso proposto dal codice di Oxford, oltre ad essere certamente scorretto in quanto ipermetro (e non tanto agevolmente emendabile) appare anche inferiore alla lezione offerta dalla tradizione anti-oxfordiana («Morti sono i suoi uomini, eccettuati sessanta»), meglio disponibile al riscontro con 1689.

CLXVII

- 2260 Ço sent Rollant que la mort li est pres:
 Par les oreilles fors s'«n» ist l[i] cervel.
 † De ses pers priet Deu que's apelt,
 E pois de lui a l'angle Gabriel.
 Prist l'olifan, que reproce n'en ait,
 E Durendal s'espee en l'autre main.
 2265 [Plus qu'] arcbaileste ne poet traire un quarrel,
 Devers Espaigne en vait en un guarét;
 Muntet un tertre, desuz [.ii.] arbres<» bel[s],
 Quatre perruns i ad, de marbre fai[z];
 Sur l'erbe verte si est caeit envers,
 2270 La s'est pasmét, kar la mort li est pres.

CLXVII

- Orlando sente la morte stargli presso.
 2260 Esce attraverso le sue orecchie il cervello.
 A Dio d'accogliere i suoi compagni chiede
 e per sé prega poi l'angelo Gabriele.
 Non vuole biasimo, e l'olifante prende,
 e la sua spada Durendala egli afferra.
 2265 Più che non lanci saetta una balestra,
 verso la Spagna va avanti, in un maggese:
 su un poggio all'ombra di due alberi belli
 quattro pietroni di marmo sono messi:
 sull'erba verde qui stramazza riverso,
 2270 e viene meno, ché ha la morte dappresso.

v. 2259 La *Canzone* non ha segnalato nessuna causa circostanziata della morte del suo eroe: l'unico colpo ricevuto da Orlando che l'autore abbia esplicitamente registrato è quello inferto da Oliviero nella lassa CXLVIII, colpo ragguardevole (cfr. vv. 1995-96), ma non bene assestato (*ma nella testa non lo raggiunge affatto*: v. 1997). La morte di Orlando giunge semplicemente con il totale esaurimento delle energie profuse nella battaglia, e in coincidenza con l'esaurimento del suo compito.

vv. 2261-62 La lettera del testo francese è probabilmente inattinguibile con sicurezza (la difficoltà si estende al di là dell'ipometria di 2261); il senso generale è certamente quello individuato dal traduttore.

Halt sunt li pui e mult <sunt> halt les arbres;
 Quatre perruns i ad luisant de marbre.
 Sur l'erbe verte li quens Rollant se pasmet.
 Uns Sarrazins tute veie l'esguardet,
 Si se feinst mort, si gist entre les altres;
 Del sanc luat sun cors e sun visage:
 Met sei en piez e de curre s'e hastet.
 Bels fut e forz e de grant vasselage;
 Par sun orgoill cumencet mortel rage:
 Rollant saisit e sun cors e ses armes,
 E dist un mot: — Vencut est li niés Charles!
 Iceste espee porterai en Arabe. —
 En cel tirer li quens s'aperçut alques.

2275

2280

Ço sent Rollant que s'espee li tolt.
 Uvrit les oilz, si li ad dit un mot:
 — Men escientre, tu n'ies mie des noz! —
 Tient l'olifan, que unkes perdre ne volt,
 Si'l fiert en l'elme, ki gemmèt fut a or:
 Fruisset l'acer e la teste e les os,
 Amsdous les oilz del chef li ad mis fors,
 Jus a ses piez si l'ad tresturnét mort.
 Après li dit: — Culvert, cum fus si os
 Que me saisis, nê a dreit nê a tort?
 Ne l'orrat hume ne t'en tienget por fol.
 Fenduz en est mis olifans el gros,
 Cauiz en est li cristals e li ors. —

2285

2290

2295

Sono alti i poggi, assai alti son gli alberi.
 Quattro pietroni qui splendono di marmo.
 Sull'erba verde vien meno il conte Orlando.
 Un Saracino a lungo lo riguarda,
 si finge morto, e steso sta fra gli altri:
 sporcato il corpo e il volto s'è di sangue.
 Si mette in piedi e a correre si dà.
 Fu bello e forte e di grande coraggio.
 Per il suo orgoglio fa una pazzia mortale:
 afferra Orlando, ne prende il corpo e l'armi,
 e dice: "È vinto il nipote di Carlo!
 Ecco la spada che porterò in Arabia!"
 La tira, e il conte rinvenne così alquanto.

2275

2280

Orlando sente che la spada gli toglie,
 dischiude gli occhi, gli dice questo solo:
 "Per quanto io sappia, non sei uno dei nostri!"
 Tien l'olifante, che perder mai non vuole,
 colpisce l'elmo d'oro e di gemme adorno,
 spezza l'acciaio, gli rompe il capo e l'ossa,
 e gli fa subito schizzare entrambi gli occhi:
 così al suoi piedi giù lo rovescia morto.
 Dopo gli dice: "Come tu ardito fosti,
 vile, da prendermi a dritto od a torto?
 Nessun l'udrà, che non ti stimi un folle.
 Nell'olifante s'è il padiglione rotto
 e son caduti tutti i cristalli e l'oro".

2285

2290

2295

2300 Ço sent Rollant la veüe ad perdue;
 Met sei sur piez, quanqu'il poet s'esvertuet;
 En sun visage sa culur ad perdue.
 Dedevant lui ad une perre b[run]e;
 .x. colps i fiert par doel e par rancune;
 Cruist li acers, ne freint ne «ne s'esgruignet.
 — E! — dist li quens — seinte Marie, aiue!
 E! Durendal, bone, si mare fustes!
 2305 Quant jo mei perd, de vos nen ai mais cure.
 Tantes batailles en camp en ai vences
 E tantes teres larges escumbatues,
 Que Carles tient, ki la barbe ad canue!
 Ne vos ait hume ki pur altre «s'en» fuiet!
 2310 Mult bon vassal vos ad lung tens tenue:
 Jamais n'ert tel en France l'asolue. —

Rollant ferit el perrun de Sard[a]nie:
 Cruist li acers, ne briset ne n'esgr[a]nie.
 Quant il ço vit que n'en pout mie freindre,
 2315 A sei meisme la cumencet a pleindre:
 — E! Durendal, cum es e clere e blanche!
 Cuntre soleill si luses e reflambes!
 Carles esteit es vals de Moriane,
 Quant Deus del cel li mandat par sun anngle
 2320 Qu'il te dunast a un cunte cataignie:
 Dunc la me ceinst li gentilz reis, li magnes.

Orlando sente che la vista ha perduta:
 si mette in piedi, si sforza più e più;
 anche il colore nella faccia ha perduto.
 2300 Davanti a lui sorge una pietra scura.
 Egli vi dà dieci colpi con cruccio:
 stride l'acciaio, non si scheggia per nulla.
 "Ah," dice il conte "Santa Maria, qui aiuto!
 Ah, Durendala, aveste assai sfortunata!
 2305 Ora che muoio, di voi non avrò cura.
 Per voi sul campo tante vittorie ho avute
 e contro tanti paesi ho combattuto,
 che tiene or Carlo, che ha la barba canuta!
 Non v'abbia un uomo che innanzi ad altri fugga.
 2310 Per lungo tempo un prode vi ha tenuta!
 La Francia santa così non ne avrà più!"

Colpisce Orlando la pietra di Cerdagna:
 stride l'acciaio, ma non si rompe affatto.
 Quando egli vede che non può proprio
 2315 dentro se stesso così comincia a piangerla:
 "Ah! Durendala, come sei chiara e bianca!
 Quanto risplendi contro il sole e divampi!
 Fu nelle valli di Moriana che a Carlo
 Iddio dal cielo per mezzo del suo angelo
 2320 disse di darti a un conte capitano:
 e a me la cinse il re nobile e grande.

vv. 2310-11 Dovrebbe essere consentito di attribuire l'apprezza-
 mento del verso 2310 al «prode» del verso precedente, piuttosto che
 alla spada.

v. 2312 *Cerdagna*: Cerritania, regione dei Pirenei orientali (sp.
 Cerdania; fr. Cerdagne), che sarebbe stata ricca di granito.

v. 2318 *Moriana*: si tratta probabilmente della Maurienne, re-
 gione della Savoia attraversata dal fiume Arc; meno plausibile risul-
 ta l'identificazione con la Moriana di Spagna, terra saracena nomi-
 nata al verso 909.

Jo l'en cunquis [e Anjou] e Bretagne,
 Si l'en cunquis e Peitou e le Maine;
 Jo l'en cunquis Normendie la franche,
 Si l'en cunquis Provence e Equitaine
 E Lumbardie e trestute Romaine;
 Jo l'en cunquis Baiver e tute Flandres
 E Bu[guer]ie] e trestute Puillanie,
 Costentinnoble, dunt il out la fiance,
 E en Saisonie fait il ço qu'il demandet;
 Jo l'en cunquis e Escocce e I[rla]nde
 E Engleterre, què il teneit sa cambre;
 Cunquis l'en ai pais e teres tantes,
 Que Carles tient, ki ad la barbe blanche.
 Pur ceste espee ai d'olor e pesance:
 Mielz voeill murir qu'entre paiens remaigne.
 <Dammex>deus pere, n'en laiser humir France! —

CLXXII

Rollant ferit en une pierre bise:
 Plus en abat que jo ne vos sai dire.
 L'espee cruist, ne fruisset ne ne brise,
 Cuntre <le> ciel amunt est resortie.
 Quant veit li quens que ne la freindrat mie,
 Mult dulcement la pleinst a sei meisme:
 — E! Durendal, cum es bele e seintisme!

Con te gli presi allora Angiò e Bretagna,
 con te gli presi il Pittavo e la Mania,
 la Normandia, la quale è terra franca;
 con te gli presi Provenza ed Aquitania
 e Lombardia e tutta la Romània,
 con te gli presi la Baviera e le Fiandre,
 la Bulgaria, la terra del Polacchi,
 Costantinopoli, che gli prestò l'omaggio,
 mentre in Sassonia fa quello che gli garba;
 con te gli presi e la Scozia e l'Irlanda,
 e l'Inghilterra, che diceva sua stanza.
 Preso ho per lui tante terre e contrade
 che tiene Carlo, che or ha la barba bianca.
 2325 Per questa spada ho dolore ed affanno:
 meglio morire che ai pagani lasciarla.
 Dio, non permettere che si umili la Francia!"

CLXXII

Colpisce Orlando sopra una pietra bigia,
 e più ne stacca di quanto io vi so dire.
 2340 La spada stride, non si rompe o scalfisce,
 ma verso il cielo d'un balzo va diritta.
 Quando s'accorge che a infranger non l'arriva,
 piano tra sé a piangerla comincia:
 "Ah! Durendala, come sei sacra e fine!"

vv. 2322-32 Alcuni tra i territori elencati qui da Orlando sono
 tradotti ispirandosi alla forma latina del nome (*Pittavo*=Poitou;
Mania=Maine); *Romània* è stato reso in tal modo, generico, per
 consentire di identificare questa regione non solo con la Romagna
 (secondo l'ipotesi comunque prevalente e preferibile), ma anche con
 le altre molteplici aree geografiche che possono essere individuate
 da *Romanie*, del testo francese (ad esempio, il territorio di Roma).
 Compiono nell'elenco alcune regioni che naturalmente niente han-
 no avuto a che fare con l'effettivo dominio e i tentativi o anche solo
 le aspirazioni di conquista di Carlomagno.

v. 2324 *la quale è terra franca*: il traduttore ha ritenuto di do-
 ver mantenere l'ambiguità dell'aggettivo *franca* (interpretabile co-
 me «libera», ma anche nell'accezione etnica).
 v. 2332 *sua stanza*: suo dominio personale.

2345 En l'oriét punt asez i ad reliques:
 La dent seint Perre e del sanc seint Basile
 E des chevells mun seignor seint Denise;
 Del vestement i ad seinte Marie.
 Il nen est dreiz que paiens te baillisent;
 De chrestiens devez estre servie.
 Ne vos ait hume ki facet cuardie!
 Mult larges teres de vus avrai cunquises,
 Que Carles tent, ki la barbe ad flurie,
 E li empereres en est «e» ber e riches. —

CLXXIII

2355 Ço sent Rollant que la mort le tresprent,
 Devers la teste sur le quer li descent.
 Desuz un pin i est alét curant,
 Sur l'erbe verte s'i est culché adenz,
 Desuz lui met s'espee e l'olifan.
 Turnat sa teste vers la paiene gent:
 Pur ço l'at fait, què il voelt veirement
 Que Carles diét e trestute sa gent,
 Li gentilz quens, qu'il fut mort cunquerant.
 Cleimet sa culpe e menut e suvent,
 Pur ses pecchez Deu puroffrid lo guant. AOl.

CLXXIV

2370 Ço sent Rollant de sun tens n'i ad plus.
 Devers Espaigne est en un pui agut;
 A l'une main si ad sun piz batud:
 — Deus! meie culpe vers les tues vertuz
 De mes pecchez, des granz e des menuz,
 Que jo ai fait des l'ure que nez fui
 Tresqu'a cest jur que ci sui consouît! —

2345 Nell'aureo pomo i santi ne han reliquie:
 San Pietro un dente, del sangue San Basilio,
 qualche capello monsignor San Dionigi,
 e un pezzo d'abito anche Santa Maria.
 Di voi i pagani non hanno a impadronirsi:
 solo i cristiani vi debbono servire.
 Nessuno v'abbia che faccia codardia!
 Di tante terre noi facemmo conquista,
 che tiene or Carlo, che ha la barba fiorita!
 L'imperatore n'è fatto forte e ricco!"

CLXXIII

2355 Orlando sente che la morte lo prende,
 che dalla testa sopra il cuore gli scende.
 Se ne va subito sotto un pino correndo
 e qui si corica, steso sull'erba verde:
 sotto, la spada e l'olifante mette;
 verso i pagani poi rivolge la testa:
 e questo fa perché vuole davvero
 che dica Carlo con tutta la sua gente
 che il nobil conte è perito vincendo.
 Le proprie colpe va spesso ripetendo,
 e a Dio per esse il suo guanto protende.

CLXXIV

2370 Orlando sente che il suo tempo è compiuto.
 Volto alla Spagna sta sopra un poggio aguzzo.
 Con una mano il petto s'è battuto:
 "Dio, colpa mia verso le tue virtù,
 per i peccati, sia grandi che minuti,
 che dal momento in cui nacqui ho compiuti
 fino a quest'ora che sono qui abbattuto!"

vv. 2357-58 Cfr., per una analoga disposizione contrita, la scena della morte di Oliviero (v. 2013).
 v. 2369 *colpa mia*: è la formula penitenziale del *mea culpa*.

Sun destre quant en ad vers Deu tendut.
Angles del ciel i descendent a lui.

AOI.

CLXXV

2375 Li quens Rollant se jut desuz un pin,
Envers Espagne en ad turnét sun vis.
De plusurs choses a remembrer li prist,
De tantes teres cum« li bers cunquist,
De dulce France, des humes de sun lign,
De Carlemagne, sun seignor, ki'l nurrit;
Ne poet müer n'en plurt e ne suspirt.
Mais lui meïsme ne volt mettre en ubli,
Cleimet sa culpe, si priet Deu mercit:
— Veire Pate«ne, ki unkes ne mentis,
Seint Lazaron de mort resurrexis
E Daniel des leons guaresis,
Guaris de mei l'anme de tuz perilz
Pur les pecchez què en ma vie fis! —
Sun destre quant a Deu en puroffrit:
2390 † Seint Gabriel de sa main l'ad pris.
Desur sun braz teneit le chef enclin;
Juntas ses mains est alét a sa fin.
Deus «li» tramist sun angle Cherubin
E seint Michel «de la mer» del Peril;
2395 Ensembl'od els sent Gabriel i vint:
L'anme del cunte portent en paréis.

Il guanto destro verso il Signore allunga.
E scendon angeli del cielo incontro a lui.

CLXXV

2375 Il conte Orlando è steso sotto un pino:
verso la Spagna ha rivolto il suo viso.
A rammentare molte cose comincia:
tutte le terre che furon sua conquista,
la dolce Francia, quelli della sua stirpe,
2380 il suo signore, Carlo, che l'ha nutrito:
né può frenare il pianto od i sospiri.
Ma non vuol mettere nemmeno sé in oblio:
le proprie colpe ripete e invoca Dio:
"O vero Padre, che mai non hai mentito,
2385 tu richiamasti San Lazzaro alla vita
e fra i leoni Daniele custodisti;
ora tu l'anima salvami dai pericoli
per i peccati che in vita mia commisi!"
Protende ed offre il guanto destro a Dio:
2390 dalla sua mano San Gabriele lo piglia.
Sopra il suo braccio or tiene il capo chino:
a mani giunte è andato alla sua fine.
Iddio gli manda l'angelo Cherubino
e San Michele che guarda dai pericoli,
2395 Con essi insieme San Gabriele qui arriva.
Portano l'anima del conte in Paradiso.

vv. 2384-88 I riferimenti biblici sono evocati secondo le formule dell'*Ordo commendationis animae*, rituale di preghiere per gli agonizzanti, analogamente utilizzato nella *Canzone* ai versi 3100-09.

v. 2390 Il testo oxfordiano è largamente sospetto, non soltanto per l'ipometria del secondo emistichio, ma anche perché l'arcangelo Gabriele sembra entrare in scena soltanto successivamente, con l'angelo Cherubino e San Michele, al verso 2395. La tradizione anti-oxfordiana, però, sembra aver conservato, per quanto assai confusamente, qualche traccia del verso in questione.

v. 2394 *che guarda dai pericoli*: letteralmente: «del mare del Pericolo», inversione — certamente sconcertante, ma testualmente ben accreditata — della corrente insegna: «del Pericolo del mare» (per la quale cfr. la nota al verso 152).

CCLXVII

- 3705 Li empereres est repairét d'Espaigne,
E vient a Ais, al meillor siéd de France;
† Muntet el palais, est venut en la sale.
As li venue Alde, une bele dam[e];
Ço dist al rei: — O est Rollant le catanie,
Ki me jurat come sa per a prendre? —
- 3710 Carles en ad e dulong e pesance,
Pluret des oilz, turet sa barbe blanche:
— Soer, cher'amie, de hume mort me demandes.
Jo t'en durai mult esforcét eschange:
3715 † Ço est Loewis, mielz ne sai a parler;
† Il est mes filz, e si tendrat mes marches. —
Alde respunt: — Cest mot mei est estrange.
Ne place Deu ne ses seinz ne ses angles
Aprés Rollant que jo vive remaigne! —

CCLXVII

- 3705 L'imperatore tornato è dalla Spagna
al miglior luogo di Francia, ad Aquisgrana:
giunto al palazzo, viene dentro la sala.
Alda, una bella signora, si fa innanzi,
e dice: "Dove è Orlando, il capitano
che mi giurò di prendermi a compagna?"
Ne ha gran dolore, ne ha grande angoscia Carlo:
si mette a piangere, tira la barba bianca:
"Sorella, amica, d'un morto mi domandi.
Ma io ti voglio dare un bel contraccambio:
do Ludovico, non so meglio parlarne,
il mio figliuolo, che terrà le mie marche".
Alda risponde: "Sono parole strane.
Non piaccia a Dio, né agli angeli, né ai santi
che dopo Orlando ancor viva io rimanga!"
- 3715

- vv. 3707, 3715, 3716 Si tratta di versi difettosi nel testo francese nei riguardi dell'assonanza.
v. 3708 Alda: cfr. la nota al verso 1720.
v. 3715 Ludovico: Ludovico il Pio, figlio e successore di Carlomagno (alla sua morte entrerà in crisi l'unità dell'impero carolingio).
v. 3718 Alda ricorre a una formula di deprecazione già utilizzata da Orlando nel verso 1089.

3720 Pert la culor, chet as piez Carlemagne,
Sempres est morte: Deus ait mercit de l'anme!
Francis barons en plurent, si la pleignent.

CCLXVIII

Alde la bel'est a sa fin alee.
Quidet li reis què el se seit pasmee,
Pitét en ad, si'n pluret l'emperere;
Prent la as mains, si l'en ad relevee:
Desur l'[e]spall[e] ad la teste clinee.
Quant Carles veit que morte l'ad truvee,
Quatre cuntesses sempres i ad mandees:
A un muster de nuneins est portee,
La noit la guaitent entresqu'a l'ajurnee.
Lunc un alter belement l'enterrent.
Mult grant honur i ad li reis dunc. AOI.

CCLXIX

Li emperere est repairét ad Ais.
Guenes li fels en caeines de fer
En la cité est devant le paleis;
A un'estache l'unt atachét cil serf,
Les mains li lient a curreies de cerf,
Tres ben le batent a fuz e a jamelz.
N'ad deservit què altre ben i ait;
A grant dulur iloeec atent sun plait.

3720 Perde il colore, cade ai piedi di Carlo,
subito è morta. Iddio ne accolga l'anima!
Tutti i baroni della Francia la piangono.

CCLXVIII

3725 Alda la bella alla sua fine è andata,
ma pare al re ch'ella sia solo esanime,
e ne ha pietà l'imperatore, e piange.
Le prende allora le mani, la rialza;
ma sulla spalla il capo le ricade.
Quando s'accorge il re ch'è morta ormai,
quattro contesse fa subito chiamare:
a un monastero di suore fa portarla;
tutta la notte la veglian fino all'alba.
La seppelliscono vicino ad un altare.
Ha molti beni il re per lei donato.

CCLXIX

3735 L'imperatore tornato è ad Aquisgrana.
Messo in catene, il traditore Gano
nella città sta davanti al palazzo:
i servi l'hanno attaccato ad un palo;
cinghie di cervo gli legano alle mani;
con verghe e sferze assai forte lo battono.
3740 È questo il bene ch'egli s'è meritato:
il suo giudizio aspetta con affanno.

v. 3722 *la piangono*: letteralmente: « ne piangono e la compiangono ». [N.d.T.]
v. 3733 Cioè: « ha fatto molte donazioni in suo onore ». [N.d.T.]
O, più semplicemente, « le ha reso grandi onoranze funebri ».
v. 3739 La carcerazione e il tormento della fustigazione possono essere inflitti da Carlo in via preventiva, ma egli deve attendere il pronunciamento formale di un'altra corte di giustizia per poter procedere all'esecuzione.

En tor bania vos annest assagier,
 Cant non fost mas .xiiij. cavalliers,
 Vos hi fost an vòstres .xii. piers ;
 E annest vos am Gabaut lo bier,
 Alberguet vos con si fosses palmier.
 La nuech volguèst gabar aprop mangier,
 E las escoutas auziron per entier,
 Los vòstres gaps vengron al rey contier ;
 Totz vòstres gaps vos avenc a proyer,
 Si que am Baracla si colquet Olivier.
 La nuech l'annet amb ella assagier,
 An la donzella si saup gent acordier ;
 Aquel an veng, ben vos deu renembrier,
 Que Baracla encarguet d'Olivier.
 Gent m'a noyrnt tro al temps de parlier ;
 Filh cugiey esser de Maradan lo bier ;
 Batizet mi ha un sant monestier,
 Lo mieu nom es Galian de Raynier,
 E veng ha tu que'n fassas cavallier,
 Qu'en Ronsasvals wuelh ha mon payre aydier. »
 Dis l'emperayre : « So faray volentier. »
 Adoncs comanda c'om luy annes banhier :
 Donnas, donzellas li van son cors armier ;
 L'una ac nom Giborga de Raynier
 E l'autra fon Gaeta de Monclier.
 Aquí li aportan totz sos garmims chiers,
 Causas de ferre e ric alberc doblier,
 E lonc la plassa vay un tapit pauzier
 E sobre'l tapit un pali vert e clier.
 Davant lo rey Karle es vengut l'escudier ;
 L'esperon destre li vay Karle caussier
 E lo senestre duc Nayme de Bavier ;
 Gent l'aorneron sas armas per entier,
 E Karle mayne li senh lo brant d'acier ;
 Adoncs li baysa la bocca e'l vis clier,
 Son elme li lassa, gautada li vay dier.
 Adoncs li haduzòn son ros caval destrier ;
 Cella e peytral e fren ac bel e chier.
 E'l cavallier non vol plus demorier ;
 Karle hi manja am luy .c. cavalliers :
 « Baron, dis Karle, penses del capdellier.
 Gentils homs es, honratz podes estier,
 Conduzes lo ha son payre Olivier. »

855

860

865

870

[b]

875

880

885

890

895

Ilh i respondon : « So fareim volentier,
 Si Dieus nos salva de mort e d'encombrier. »
 Tenon lur via, esplegan de l'alier.

900

905

Mentre comensan d'annar en lur repayre,
 Veyam dels Francs on son ni en cal ayre.
 Coms Olivier agardet son vejayre,
 Vi reyregarda que non poc plazer gayre :
 « Compaus Rollan, yeu vos suy fin amayre ;
 Ma fe vos plic per l'arma de mon payre
 Non amiey tant sor ni cozin ni frayre,
 Corna tou corn per l'arma de ton payre.
 — Non plassa Dieu lo sant glorios payre,
 Comenset dir lo duc Rollan de bon ayre,
 Que de mon corn yeu en sia cornayre
 Con fay aquel que del porc es veuayre,
 Con le cornar non es mas de cassayre.
 — Compans, sa dis, ja non tardaras gayre
 Que nos serem en Fransa ha ton repayre,
 Am ma seror Auda, de qui yest messennayre,
 E vuelh que tengas ha ton plaser a fayre. »

915

24.

[c]

Cant aus Rollan de Bellauda parlier,
 Le cor li engrueyssa e vay li renembrier
 De la Bellauda, sa seror d'Olivier,
 Cant ha Vienna l'espozet el gravier ;
 Pueys si consira, quar mort les a passier
 E de Bellauda non aura joy entier.
 Malmatin brocca dels esperons daurietz,
 De tal vertut vay lo graylle sonier
 Que li aucels que l'auziron sonier,
 La vos del graylle lur fes lo cor crebier,
 E las venas del cor si vay trenchier :
 Lo sanc del cor li vay per lo gravier.
 De grans set legas l'auzi Karle lo bier ;
 Dis l'emperayre : « Yeu aus Rollan cornier.
 — Sira, dis Gayne, aus auch lo cel tronier. »
 Aura vegada vay lo graylle sonier
 Atrestant fort con ac fach en premier
 Que'l corn del ori fes davant esclatier.
 Karle l'auzi e Nayme de Bavier.

925

930

935

25.

« Ajudas, Dieus, dis lo rey de Paris,

Glorios payre que oncas non mentist
 E cele terra formiast e benezist,
 En tal consir ay estat tot est dis.
 Ben ha .v. jors ha passatz e complitz
 Que non mangiey que gayne mi valguis
 De l'ora en sa que l' coms Gayne mi dis
 E fi un sompni qu'ieu li dis l'autre dí
 Que fuoc gresesc ardia tot Paris
 E mi ardia la barba e lo vis.
 Ar m'es semblant que'l graylle aia auzit
 En Ronsasvals que'l pueys en retentis.
 — Rey emperayre, le coms Gayne li dis,
 Vos non sabes l'erguelh que ha Rollan pris
 Que per una lebre que mena am sos chins
 Soma son graylle tant fort ses gaboy's. »
 Cant ausi Karle so que Gayne li dis,
 L'ayga del cor li monta per lo vis :
 « Gayne, dis Karle, lo rey poestadis
 Ti doni mal per sas sanctas mercis,
 Car Olivier e Rollan as traytz,
 E totz los autres, que cavalliers son fins,
 En Ronsasvals vendutz ha Sarrazins.
 Mas per l'apostel que queron pellerins,
 Hom de linha non cuch que pietz moris.

26. — Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Semblant mi es mortz son li .xij. pier,
 Que cant ye'l vi de Marcili tornier,
 Lo comte Gayne portar lo messagier,
 E yeu lo vi de sa color muydiel.
 Mas prenes Gayne e fatz lo ben gardier,
 A .xiiij. comtes lo vulhas comandier.
 Honor li fassan con ha pros cavallier,
 E si'l perdian, fatz los dezereitier;
 E si non tornan Rollan ni Olivier,
 A comte Gayne fes los nembres copier.
 O tal justicia con drech sabra jugier.
 — Tort n'aves, Nayme, sa dis Gayne lo bier,
 Que anc ha ma vida non vendiey cavallier,
 Mas lo trazut de Karle que yeu vinc demandier
 Al rey Marcili e dis vos ha l'intrier,
 Non crezesses cant m'en vitas tornier.
 E non es homs de ferre ni d'acier

940

945

950

955

960

[d]

970

975

980

Qu'ieu non l'en renda vengut e messongier
 E non soan vos, Nayme de Bavier.
 E fassa en Karle tot cant en poyra fier,
 Qu'ieu non l'en blant lo valhant d'un denier,
 Car non m'espert per dich de lauzengier,
 Que ades seran li lial vertadier,
 Malgrat que'n ayan li malvay messongier ;
 Car anc non vi erguelh tant aut montier
 Que Dieu no'l fassa aytant bas trabuchier.
 Malgrat que'n aya Karle ni sieu parlier,
 Dieu donara ha cascun son loguier.
 E vos, Nayme, agras en bon tayzier :
 Ja no'm degreas tant mal guizardonier,
 Cant vos doniey .iiij. milia destrier
 E d'autres bens que ho comprares chier. »
 Cant Karle auzi Gayne tant paraullier,
 Non li volc plus las paraulas menier.
 Layssen la nauza de Karle mayne estier.
 En Ronsasvals Galianes es intrietz,
 En sa companha menet .c. cavalliers ;
 En auta vos comense ha crydiel :
 « Fires, barons, francs valens cavalliers. »
 A qui vitas colps de lansas donier,
 Sanc escampar e servellas vugier,
 E pons e testas e barons trabuchier.
 Ve vos Orgelin per miey lo camp intriet,
 Un Sarrazin mot ergulhos e fier ;
 Anb una massa vay ferir Olivier :
 Tal colp li dona sus en l'eime d'acier
 Que an pauc non fes los huels del cap sautier.
 Olivier tenc un bon espieu d'acier
 E vay ferir Rollan lo cavallier,
 Que si cuget an Orgelin trobier :
 Tal colp li dona sus l'escut de cartier
 Tant que am l'asta dura l'abatet de destrier.
 So dis Rollan : « Bel compans Qjivier,
 Vos mi degreas desfizar en premier ;
 Vos estes fols, voles vos reneyer ?
 — Bel compans senher, per Dieu merci vos quier,
 C'ambe Orgelin mi cugiey encontrier,
 Qu'ieu non vi rein, tal colp mi vay donier. »
 Anb aytant monta Rollan sus son destrier
 E ponh e brocca son corredor destrier.

1010
[18 a]

1015

1020

- Ayssi con vay frent per lo gravier,
 Galian s'es am Rollan encontrietz :
 « Senher, dis-el, mostras mi Olivier :
 Mon payre es, ben lo dech demandier,
 Filh de Baraça an lo vizage clier. »
 Adoncs l'en mena Rollan ha Olivier ;
 Son filh li mena, c'a luy s'aginolhet.
 « Dieus ti sal, filh », so li a dich Olivier ;
 En miey la priesça si van entrebauzier :
 « Bel senher payre, mon nom vos vuell nomnier :
 Galian soy, fach mi soy bategier,
 Karle mayne de, mi fes cavallier,
 E veng ha vos valer es ajudier.
 — Filh, Dieu ti veia, qu'ieu non ti puesc gardier. »
 Mentre parlavan, Orgelin es intriet ;
 Sus en l'escuç vay ferit Olivier,
 L'escuç li trenca, l'alberc li vay falcièr ;
 Mort lo trabuca del correjor destrier.
 Cant ho vi Galian, comenset ha crydier :
 « Payan, so dis, Dieu ti don destorbier,
 Amb ome mort con ti pos trespontier ;
 A mi t'avent, que ay lo cor entier,
 Dieu Jhesu Crist, dis Galian lo bier,
 Dona mi vertut de mon payre vengier. »
 E trays s'espeya, vays a luy ajustier ;
 A Orgelin annet tal colp donier,
 Tot lo fendet entro sus al brayer,
 E pueys li vay totz los nembres copier.
 So dis Rollan : « Ben agra agut mestier
 Que Galian fos vengut en premier. »
- Galian monta irat e corrossos,
 L'ayga del cor li cay dels huels amdos,
 E vi son payre que jac mort en l'erbos ;
 Dejusta luy deysendet a ginolhons,
 Los huels li bayza, la boçca e'l menton,
 Plorant li dis, marrit e angoyssos :
 « Olivier payre, ja non cugiey que fos
 Qu'ieu vos vi vieu qui suy ni qui est vos.
 Mot m'es salvage de dir esta razon ;
 Fort petit prezi mon pauc gauch delichos,
 Car vieure m'es dol e confuzion.
 Paura ma vida, si yeu non vengi vos ! »

- Galian monta ardit e cotajos,
 Sonet son grayle e toz sos companhons
 Cavalliers vengron entro el cabalos.
 Dis Galian : « Ar es temps e sazons
 Que qui vol esser ha Dieu plàzent e boin,
 Traya si enant, car es temps e sazons. »
 Premier derrenga Galian poderos,
 E va ferir un colp meravilhos
 Sus un payan, mas non say dir cal fos ;
 Tot lo fendet entro sus a l'arson.
 Lay on passet el e sos companhons,
 Viras trencar pons, testas e talons,
 E rompre pantz e riotas garnions,
 Sanc escanpar pe' miech les vals e'ls montz,
 E relenquir tendas e pabalhons,
 E astas franher e rompre garnions,
 E sanc esandre, servellas e polmons,
 E Sarrazins soven vujar d'arsons.
 Ben pot hom dir, si Galian hi fos
 Un pauc enantz de la mort dels barons,
 Ben leu non fora l'affar tant angoyssos.
 Tant ha ferit Galian le barons
 Que si sinquen remas de companhons,
 E pueys enantz que fos passat miey jorn,
 Del cor li part le fege e'l polimon,
 E es remazut solet sus un erbos.
 Venc Gandelbuon per miey lo camp en jos.
- Gandelbuon broca per miey lo torniamant,
 Asta bayssada, son goffaron sagnant,
 Ves la gran bruyda que hi ac de la jant ;
 En auta vos escria : « On estes vos, Rollan,
 De dousa Fransa los xif. combatans ? »
 Adoncs respont lo palayn Rollan :
 « Cal yest tu cels que ni vas demandantz ?
 — Gandelbuon suy d'Affrica la valhant,
 E suy naftrat de mon cors malament
 Que mos budels port en l'arson davant,
 Car de l'auspert son deromput li pan
 E mon escut que non mi val un gan,
 E mas servellas mi van trop borbotant
 Tant durament que li crins van mesclant,
 E mas sangnieras ay al col de l'alferrant.

- Gandelbuon frayre, so non vey yeu niant ;
Lo set mi cocha, la mort mi va sopiant ;
Ayssi jay mort Olivier veramant ;
Gieta mi foras d'aquest doloyros camp,
Porta mi lay a cel peyron mermant.
— Si faray, senher, volentier e dolant. »
Lay l'en portet mot doloyrozamant.
« Gandelbuon frayre, so dis le duc Rollan,
Per amor Dieu, fares per mi aytant :
Portas m'a Karle lo message valhant
Que prenna Auda am son clar vizamant ;
An si la tenga com pros donna valhant,
Com fay le poms dins lo fruchier semblant :
May non veyra Olivier ni Rollan ;
E totz los cors que soterrat fassan,
Que lops ni cans non los an devorant,
Corps ni voutors ni aucels cayronant.
— Si faray, senher, si puec vieure aytant. »
Gandelbuon monta per lo estrieus d'arjan ;
Pas davant autre la montanha perprant ;
Mas sos cavals es naifrat malamant,
Non pot annar arreyre ni avant ;
E le francs nobles a la terra deyssant,
Claus li las naifras de l'erba verdejant
E'l destrier vay alena recobrant.
« Ayl bon caval, e non ires avant ?
Tart sabra Karle lo dampnage que prant. »
A ginolhons si gitet en orant
E preguet Dieu de bon cor fermamant :
« Bel senher Dieu, bel payre omnipotent,
Vos mi layssas vieure e aler tant
Qu'ieu pueca far lo message valhant,
Comtar ha Karle lo dampnage que prant.
Sancta Maria, prega en ton enfant,
Dousa e pia, on joya si espant,
E tuch li angels que davant Dieu estian.
Bel senher Dieu, vera paterna gran,
M'arma vos rent e mon cor vos comant. »
A petit pas la montanha perprant,
Tro vi Garin de Sayna la valhant,
En sa companha .iij. milia Alamans
Que tuch annavan auta vos mot crydant :
« Gandelbuon senher, so dis la valent jant,

- Vos que venes de Ronsasvals breumant,
Digas nos ver dels .xij. bars que fan.
— Per ma fe, senher, so lur dis en estant,
Mort cuch trobes Olivier e Rollan,
Am totz los autres que justa luy estan.
Per amor Dieu, cambias mi d'alferant
Que'l mieu es freol, non pot aler avant. »
Ilh i respondon : « So non farem niant. »
Van s'en arreyre e'l message avant ;
De quatre legas vay son cor esforsant,
Tro que vi Karle am la mayneya grant,
La polveriera mesclada am lo vant.
Karle lo vi e Nayme eyssamant :
« Senher, dis Nayme, yeu vech a mon semblant
Lo filh de Gayne, so m'es apareyssant.
— Per Dieu, dis Karle, so non es pas njant :
Gandelbuon es d'Affrica la valhant
Qu'ieu lo connosc ha l'ensenha davant :
Sest vos dira dels .xij. bars que fan. »
Anb aytant Nayme s'en vay apropiant,
Vay lo sazir a las regnas d'arjant :
« Gandelbuon sira, novellas vos demant. »
El las lur compta trop doloyrozamant.

« Gandelbuon senher, garda non m'o celier :
Fe que tu debes, dis Nayme de Bavier,
La reyregarda con si poc tant tardier.
On es Rollan ni on es Olivier ?
De dousa Fransa on son li .xij. bier,
Ni que son fach .xx. milia cavalliers ?
— Per ma fe, senher, ja celar non vos quier :
Si yeu vos mentia, non vos hi poyrias fizier.
Rey emperayre, Dieus, que es drechurier,
Ti fassa esmenda e ti don alegrier,
Malamens vey lo tieu poder bayssier ;
Mort es Rollan e mort es Olivier,
E la es mort Guizon e Berenguier,
Turpin l'evesque e'l bon Gasc Navaliet,
Estout de Lingres e Estout Guilhalmier ;
Mort son de Fransa trastuch li .xij. bier.
Per mi vos mandan Rollan e Olivier
Que la annes per los cors soterrier,
E premmes Auda am son viage clier

E va ferir Belmiant l'envejós,
 Tal colp li dona per l'escut que fon bons,
 L'escut li romp e l'alberc li descós,
 Tant que am l'asta dura l'abat mort en l'erbos ;
 Del cor li tray sagnent son gonfaron.

E ls Proensals son de batalha artos,
 E traysseron lurs bons brans assiros,
 E comenseron un torney perilhos ;
 Pron viras rompre cavals e garnions,
 Ferrés es assier e testas e talons,
 E cavalliers morir sotz los erbos :
 De .xv. milia fan las mortz dels fellons,
 E d'Alamans mil e .v. c. barous ;
 E Garin pres an .iij. c. companhons
 Que Maladori, un rey contrarios,
 L'en mena pres, car en fon poderos ;
 Jus en Luzerna los mes en greus prezons.

31.

A l'ora nona que'l solelh es en cors,
 Fon pres Garin de Sayna la fort,
 Dins en Espanha fon menet a gran tort.
 Rollan estava a confús de la mort,
 Mot durament lo reprennon sieu tort.
 « Bel senher Dieu, sa dis Rollan lo fort,
 En vos ay mes ma joyà e mon conort
 E m'esperansa, mon gauch e mon deport,
 Qu'estier non val aur ni argent ni sort ;
 E si'm volés condempnar a greu mort,
 Far ho podes, tant gran son li mieu tort. »

32.

Rollan esta, que ha paor de morir,
 Ayssi com cel que ja non pot gaudir.
 An cor valent el comenset a dir :
 « Bel senher Dieu, vos que volquest sufrir
 Mort per nos autres e enfern destruir,
 Qu'en cros volquest la nostra mor aussir,
 Vos mi donas totz mos peccatz delir,
 Si que en enfern non m'avenga morir
 On son tantz fazt mans angoyssos sospir.
 E car yeu, senher, non vos vuela en grat servir
 En esta vida don m'aven a partir,
 Clam vos merce que'm vulhas obezir,
 Car tantas ves m'a fach ergueth falhir

En vilans ditz es en fatz descauzitz,
 Tant qu'en enfern mi vauc mort sebelir,
 Si'l mege Dieu no'm vol de mort garir
 Per sa merce, que al re non puec dir.
 E aquo sia ha son plazent arbir,
 Si a luy plas que denh mos precés ausir.

1320

1325

« Dieu, mià colpa de tant gran falhiment,
 E del sieu filh glorios e plazent
 E del Sant Esperit qu'es allumenament,
 So es un dieu ses tot departiment,
 Vera amor e ver perdonament,
 Qu'ieu ay falhit, senher, en mos .v. sens :
 Yeu ay falhit amb aurelhas auzent
 E ay falhit am los huelés fals luzentz,
 En esgartz orres es en laytz estamentz,
 E ay falhit am mas narras stement,
 En malvays pens e yeu era consent,
 E am ma lenga, am mas mans eysament,
 En mals parlars e en malvays contens,
 En orres fatz e en tant fers contens.

1330

1335

1340

Dieu, mia colpa de tan gran falhiment,
 Qu'ieu ay falhit vilés e descopnoyssent ;
 E vos, senher, m'est humil e plazent,
 E yeu ves vos fals e descopnoyssent ;
 En totz affairs vos sui descopnoyssent :
 En tantas guizas pequitey venialment ;
 De que no'm nembra e de que suy sabentz,
 De tot mi rent colpa e penedent.

1345

[d]

1350

Sancta Maria, regina respandent,
 Vos que est via e ver perdonament,
 Sancta e clara, dousa donna plazent,
 Prega ton filh glorios e luzent
 Que no'm condampni per mos grans falhimens ;
 D'enfern mi gart e de sos mals tormens
 E de las penas salvajas e coentz.
 Angels, arcangels, sans e sanctas breument,
 Cant vos seres al jorn del jujament,
 Tach rasonas sest caytieu qu'es dolent,
 Car mort l'angoyssa e vida li es falhent.

1355

34.

« Bel senher Dieu, veraya trinitat,
 Humils e francs e vera deytat,

1360

Ayssi com vos est veraya caritat,
 Vera lumiera e vera veritat,
 Vera drechura e veraya boniat,
 Per merce vos quier que yeu non-sia dampnatz ;
 E graziç vos, senher, si a vos plas,
 Totz aquels bens que ay gauitz ni usatz
 Ni receput de l'ora qu'ieu fuy natz ;
 E si nuls homs contra mi es forfiach,
 Perdonas li, senher, si a vos plas,
 Ayssi cant grans es li vostra boniatz ;
 E no'm jages, senher, per mos peccatz,
 Mas jujas mi en so que ara mi trobas. »

36. Rollan esta de la mort estonies,
 E connoc ben que non pot vieure ges,
 Car fort li falh la fossa e'l poders.
 Ab tant veng un payan grans e fort e espes,
 Per nom l'apellan. Alimon de Mares,
 E veng brocant tant caut sos poders es
 Ves lo peyron on lo duc Rollan es
 Per aussir lo, que aytal era setz pèns.
 Ab tant lo li veng un Sarrazin cortes,
 Falceron avia nom, dejusta luy si-mès :
 « Que cujas far, Sairayn mal apres ! »
 Alimon dis : « Ayssi com valentz es,
 Assautaray un cavallier frances,
 Lo mielher d'armas que de mayre nasques ;
 Rollan l'apellan, ayssi es que mortz es. »
 Dis Falceron : « Per Dieu, non faras ges :
 Anc non fist amta ad home que'l valgues ;
 E qui fa amta ha home que pros es,
 Reman l'en blasme, erquelh e mala fcs ;
 E si'l fas amta, non t'en pot venir bens.
 Aguda es hora, ans que ayssos devengues,
 Que t'en pentiras del dich, si el ho saupes. »
 Alimon dis que non remaura ges
 « Qu'ieu non l'enasti, pueys que temps e luoc es ».
 Dis Falceron : « E'l duc Augier on es ?
 Ni on es aras Ollivier le marques ?
 Gautier de Termes ni'l barnage on es ?
 Que si ilh hi fossan, ni non ho feras ges.
 Dieus t'o car venda per sas sanctas merces ! »
 Le Sarrazin ves lo Franc vengut es

1365

1370

1375

1380

1385

1390

1395
[20 a]

1400

Am Barbarot que gran e sobrier es,
 Tal colp li dona, per lo pietz lo li mes,
 Mort lo trabuca sus el peyron on es.

36. Cant Falceron vi Alimon ferir
 C'am Barbarot li vi tant fort partir,
 Dis Falceron : « Tray vezer morir
 Lo melhor d'armas que mort pogues aussir ;
 E si'l pogues revifeudar ni garir,
 De creyssen vida ben l'en volgra servir. »
 Dejusta luy el s'annet assezir,
 La testa, li dreysssa, vay li son cap polir :
 « Rollan, fay cel, ton Dieu ti deu auzir... »
 Anb aytant l'arma li vay del cors partir.
 E Falceron comensa lo a benezir :
 « Rollan, fay cel, non vos pueuc al re dir,
 Cel dieu que volc ton cors tant gent bastir
 Ti salvi t'arma e ti gart de perill ;
 Plus non vos pueuc far e coven m'a fugir. »
 De mantenen e el s'en va partir,
 Car ben sentia la ost de Karle venir ;
 Tendras e draps an layssat sens mentir.

37. Gran fon la nauza el camp en Ronsasvals
 E la clardat que fan li estandardz ;
 Gran fon lo dol e salvage e braus
 E la dolor en l'erba entre'ls faus :
 Aras es mortz Rollan le bons vassals
 Am tantz dels autres qu'ieu non say dire calz.
 Aras veng Karle, intreret en Ronsasvals,
 Mot trobet mortz cavalliers e cavals,
 E non hi camet ni gallina ni gals,
 Ni hi manget palafren ni cavals,
 Blancs e vermels e cruocs e veriz e blaus,
 Cel d'Ollivier que fon tot atrestals,
 Cel del evesque que fon tot atrestals,
 Cel del evesque a la rays d'un faus.
 Mort atrobot Barbaron Nicolau,
 Sos neboitz era e son amix corals,
 Dejusta luy l'amirat de Frontals.
 « Nicolau senher, en vos es dans e mals.
 Qui que ho diga, non es mort cumenal :
 Per tu faray un bastiment aytal

1405

1410

1415

1420

1425

1430

1435

1440

Bastysson dol anc mager no'l veguest.
 Ab tant comanda l'enperayre frances
 Que'ls .xij. bars porton en lur pays ;
 Lo duc Rollan, Olivier lo marques
 Portan am barras, amb espieus bordales.
 Huemays laysses lo perdre que grans es,
 Car qui contava lo dâpnage cal es,
 Non es nuls homs que azemar o pogues.
 Ar parlem de Bellauda an son jent cors cortes.

49.

So fon en may cant florisson jardin
 E l' auzelletz cantan en lur latin,
 Sta Belauda ha l'ombra d'un vert pin ;
 Una donzella li dreyssava son crin,
 Ayseleneta, filha del duc Garin,
 E d'autres donnas plus de .xij. entorn si.
 « Donnas, dis Auda, per Dieu conseilhas mi.
 L'autra semana, passet un ventrede,
 Sompniey un sompni en mon liech ou dormi,
 E auzires la vezion que vi.
 Semblant mi fon que tot lo mont s'ubri
 E le solelh sa clardat escuzi,
 Per miey lo cel un ray de fuoc yssi,
 Jus en ma bocca intret e denfra mi,
 Art mi de guiza que lo cor mi parti ;
 Vejayre mi fon verament que moris ;
 E cant fuy morta, de tot reyssidiey mi :
 Tal paor ac, al reyssidar que fi,
 C'an patc de tot de mon sens non yssi,
 Per cest esglazi la color mi fugi.
 Per amor Dieu, donnas, conseilhas mi :
 Que es del sompni, donnas, digas lo mi. »
 Dis Aybelina, filha-del comite Gui :
 « Bons es lo sompni e Dieus que ho destin ;
 Ancuey veyrem Rollan lo palayn
 E Olivier vostre frayre atressi. »
 Mentre las donnas parlavan enayssi,
 E la Belauda esgardet pel camin,
 Tost vi venir un palmier pellerin ;
 Salutet las e Belauda dis li :

50.

« Saudadier frayre, digas mi verament,
 Si vos venes de sant Jaume poyssant,

Es vos passat per Espanha la grant,
 Digas nos novas dels .xij. bars que fan,
 Aujam novellas del palayn Rollan.

1735

— Quatre jors ha aysst tot verament
 Que yeu passiey per Espanha la gran,
 On trobiey mortz Olivier e Rollan,
 E tant dels autres don n'ay mon cor dolant.
 An grans jornadas suy vengut esforsant

1740

E iray m'en en Fransa la valhaut
 Aols novas dir a cels que la estan.

Ve vos Karle mayne an trastot son borban ;

[d]

E an enpres entr'els un covinant

Que'ls cors en porton an joya e an burban,
 Que per Belauda non mostron dolor gran. »

1745

Le palmier vay e las donnas reman.

51.

Am las paraulas ve vos Karle lo biet,
 Lo dol que mena non pot res azimier ;
 Mot lo confortan sieu baron cavallier :
 « Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Per amor Dieu, sest dol layssas estier ;
 Fazes los graylles e las trompas sonier,
 Si que non puesca dols en ellas intrier,
 Per la Belauda que devem tenir chier.

1755

— Per ma fe, dis Karle, ayssso non si deu fier
 A menar joya cel que'l cor non ha chier. »

Ar fai per l'ost trompas aparelhier ;

Tal mena gauch que ha gran consirier ;

E cant venc Karle, va Belauda embrassier.

1760

« Senher, dis Auda, garda non n'o celier :

On es Rollan ni mon frayre Olivier ?

Yeu que non vech minga dels .xij. biers.

— Auda, dis Karle, annatz son corteyer

E veyres los en breu d'ora tornier.

1765

— Senher, dis ella, aquo layssas estier :

Per cest camin es passat un palmier

E contet nos mortz son li .xij. bier.

E per ayssso non devem dol menier,

Car per dol far non vey ren gazanhier :

1770

Temps es de perdre e temps de conquistier.

Am que Dieu vuelha las lurs armas salvier,

Vos mi podes autamens maridier. »

(Pueys dis soau : « Non passa al drechurier

- Que homs de carn aya may's de mi joya entier ! »
 « Rey emperayre, non vulhas demortier :
 On son li cors ? Vulhas los mi mostrier.
 — Franc emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Ver dis la donna, que non pot plus celier. »
 Les cors ilh fan en un erbos pauzier.
 Premieramens vay Auda regardier
 Tota sa cara son frayre Olivier :
 « Per mon cap, frayre, ta mort mi deu pezier. »
 Un cubertor de pali vay levier :
 « Rey emperayre, non vos tenc agravier ;
 Yeu non puec anc mon espos embrassier :
 Si jamays viva mi voles atrobier,
 Layssas mi, senher, lo mieu spos bayzier. »
 Justa Rollan si vay Auda cougier ;
 Tant fort estrenh lo cor del cavallier
 Que-l cor del ventre si vay tot esclatier ;
 L'arma s'en vay que non poc plus estier.
 « Ay ! Dieus, dis Karle, ar vey mon dol doblier.
 — Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Fe que deves, layssas cest dol estier ;
 Fatz los amdos portar al monestier. »
 1795
 Aqui fes Karle cappellas aparelhier ;
 Quatre .xx. preyes hi fes Karle pauzier :
 Per las lurs armas devon tostems cantier.
 Adoncs fes Karle moynes e monestier,
 Fes soterrier la donna e'l cavallier.
 E-ls gentils cors ha fach totz enbalcemièr,
 Pueys cascun fes en sa terra portier.
Finito libro, sit laus et gloria XPo.
Qui scripsit scribit, semper cum Domino vivat.

INDEX DES NOMS *

Africa 1099, 1166, *pays de Gandel-*
buon (le Frison) ; confusion non at-
tée dans TL. — Africa 463, *Afrique.*
 Affricant 51, 705, *d'Afrique (étouffe,*
mention de cet épisode.

i. J'ai indiqué, quand cela avait quelque intérêt, les noms ou les sens qui ne sont pas attestés dans la *Table des noms propres*... [des] *Chansons de geste* d'Ernest Langlois (= TL).

- Alamanha 1495, *Allemagne (épée d')*. AUDA 236, 916, 1117, 1191, 1706, Alamans 78, 368, 821, 1147, 1391, 1760, 1763, 1780, Aude ; voir 1590, *guerriers ou sujets de Charlemagne, plusieurs fois nommés avec les Baviens, sont partie notamment des troupes de Garin de Sayna.*
 ALESSANDRE 1549, 1566, *Alexandre le Grand, mis en parallèle avec Rollan.*
 ALIMON DE MARES 1377, *guerrier païen qui achève Rollan mourant ;*
 ALIMON 1384, 1395, 1406. *Manque à TL.*
 AMALROC 477, AMALROS 507, *guerrier païen, chef des Aragoissins, tué par Rollan. Manque à TL.*
 amirat. Voir Frontals.
 ANGELAN 558, *nommé GILAN 672, guerrier païen qui va demander des renforts à Marcili. Manque à TL.*
 ANGELIER 188, 330, 349, 354 ; A. LE GASCUENHA 362 ; A. DE GASCUENHA 468 ; *un des douze pairs, il tue Bos-siran. Voir TL ENGELIER 8.*
 Aragon 391 (*destritier d'*).
 Aragoissins 493, *guerriers païens formant la troupe d'Amalroc. Voir TL Sarragoçois, etc.*
 archesque 164, 176, 190, 204, 207, 227, 242, 247, 305, 306, 311, 430, 440, 453, 585, 1452, 1632, 1645, 1649, *Turpin ; voir evesque, Regina.*
 ARRESTAT 130, *chevalier chrétien, nommé parmi les pairs. Manque à TL, mais voir Chanson d'Agolant, (Romania, XXXV, 22-31), v. 30 : rois Arestang, identifié par Paul Meyer avec P. Arastagnus roi des Bretons du Pseudo-Turpin (l. c., p. 28, n. 1), et Chabaneuz-Anglade, Onomastique des troubadours, p. 214 ; Orestains (var. Aristratz) dans Roman de Miraval et Oristain dans Bertran de Born.*
 BAFAMIA 6 ; *Juzaïn de Maroc, neveu de Marcili est duc de B. Manque TL.*
 BAFFUM 62 ; BAFFUMET, 29, Mahomet.
 BARACLA 864, 868, 1027, *païenne, compagne d'une nuit d'Olivier et mère de Galien ; c'est la Jacqueline du Roman de Galien. Manque TL.*
 BARBARON NICOLAU 1438, NICOLAU 1441, *neveu de Charlemagne, tué à Ronsasvals. Manque TL.*
 BARBAROT 1403, 1407, *cheval d'Alimon de Mars. Manque TL.*
 BAT SERVELLAS E CANT 88, *nom d'épée. Manque TL.*
 BAYNANT 1594, *poëten tué par Charlemagne qui lui prend Durendart ; c'est le Braimant de Mainet.*
 BAVIER. Voir NAYME.
 Baviens 78, 821, 1590, *Bavarois ; cf. Alamans.*
 BELAUDA 1702, 1739, 1745, 1759 ; BELLAUDA 918, 923, 1699 ; LA BELLAUDA 1727, 1754 ; LA BELLAUDA 920, Aude ; voir AUDA, et cf.

2. — EDICIÓN CRÍTICA DEL FRAGMENTO.

Doy a continuación una transcripción más fácilmente legible del fragmento, regularizando en ella el uso de la *i, j, y*, y de la *v, w*; suprimiendo las grafías navarras; introduciendo puntuación y acentuación; haciendo las correcciones que juzgo necesarias, y separando las coplas o series asonantadas. Indico en cursiva las letras que suplo.

-
 rasonóse con ella, como si fuese bivo;
 »Bueno pora las armas, mejor pora ante Jesuchristo,
 »consejador de pecadores e dar... tanto ...da...
 »el cuerpo *priz* martirio por que le..... dino
 5 »Mas quién aconsejará este viejo mesquino,
 »que finca en grant cuita con moros en *perigol*!»

Aquí clamó sus escuderos Carlos el *zuperanz*:

- «Sacat al arçebispo desta mortaldade!»
 »Levémosle a su tierra a Flanderes la ciudad.»
 10 El enperador andava catando por la mortaldade;
 vido en la plaça Oliveros o yaze,
 el escudo crebantado por medio del braçale;
 non vio sano en éll quanto un dinero *cahe*;
 tornado yaze a orient, como lo puso Roldáne.
 15 El buen enperador mandó la cabeça alçare
 que la lnpiasen la cara del polvo e de la sangre.
 Como si fuese bivo, començó de preguntare:
 «Digádesme, don Oliveros, cavallero naturale,
 »¿dó dexastes a Roldáni, digádesme la verdade.
 20 »Quando vos fiz companneros diéstesme tal omenaje
 »por que nunca en vuestra vida non fuédes partidos *máez*.
 »Dizímelo, don Oliveros, ¿dó lo iré buscaré?
 »Yo demandava por don Roldán a la priesa tan grande.
 »¡Ya mi sobrino, dónt vos iré buscaré!»
 25 Vto un golpe que fiz don Roldáne:
 «Esto fizo con *cueyta* con grant dolor que *aviáz*.»
 Estonz alçó los ojos, cató cabo adelante,

11 El ms., *viado*. = 13 Traspongo *sano* del final del verso y añado el asonante. = 14 El ms., *tornazado*. = 28 El ms., *cayéta*.

vido a don Roldán acostado a un pilare,
 como se acostó a la ora de finire.

- 30 El rey quando lo vido, oít lo que faze,
 arriba alçó las manos, por las barbas tirare,
 por las barbas floridas bermeja sallia la sangre;
 essa ora el buen rey oít lo que diráde,
 diz: «¡Muerto es mio sobrino, el buen de don Roldáne!»
 35 »Aquí veo atal cosa que nunca vi tan grande;
 »yo era pora morir, e vos pora escapare.
 »Tanto buen amigo vos me solíades ganare;
 »Por vuestra amor arriba muchos me solían amare;
 »pues vos sodes muerto, sobrino, buscar me an todo malz.
 40 »Asaz veo una cosa que sé que es verdade:
 »que la *vuzría* alma bien sé que es en buen logare;
 »mas atal viejo mezquino, ¿agora que *faráde*?
 »Oí é perdido esfuerço con que solía ganare.
 »¡Ai, mi sobrino, non me queredes fablare!
 45 »Non vos veo colpe nin lançada por que oviédeses male,
 »por esso non vos *creo* que muerto sodes, don Roldáne.
 »Dexámosvos a *çaga* donde priestes male;
 »las mesnadas e los pares anbos van alláe
 »con vos, e amigo por amor de a vos guardare!
 50 »Sobrino, ¿por esso non me queredes fablare?
 »Pues vos sodes muerto, Françaçia poco vale.
 »Mio sobrino, ante que finádeses *erz* yo pora morir máez.
 »Atal viejo mezquino, ¿qui lo consejaráde?
 »Quando fui manço de la primera edade,
 55 »quis *andar* ganar preçio de Francia, de mi tierra natural;
 »fui me a Toledo a servir al rey Galafré
 »que ganase a Durandarte large;
 »gané de moros quando maté a Braymante,
 »díla a vos, sobrino, con tal omenaje
 60 »que con vuestras manos non la diédeses a nadi;
 »saqué de moros, vos tornástesla alláe.
 »¡Dios vos perdone, que non podiestes máez!

47 Verso que tiene dos erratas seguras, y sin duda todo él está mal comprendido por el copista. Supongo *dómáze* equivocado en *andando*, y suprimo el *re*, que me es incomprendible; véanse págs. 118 y 119. = 49 Acaso falta un verso en el cual la disculpa que Carlomagno da de haber dejado a su sobrino en la zaga, se ligaría al verso siguiente. = 52 En este verso el copista se confundió con la construcción del verso 89; comp. verso 36. = 55 El ms., *natur-lal*. = 61 El ms., *morros*.

- »Con vuestra recura el coraçón me quiere crebarz.
 »Sallime de França a tierra estrannas morare
 65 »por conquir proveza e demandar linaje;
 »acabé a Galiana, a la muger leale.
 »Naçiestes, mi sobriño; a diezete annos de edade,
 »fizvos cavallero a un preçio tan grande.
 »Metim al camino, pasé ata la mare,
 70 »pasé Jerusalem, fasta la fuent Jordane;
 »corriémos las tierras della e della parte.
 »Con vos conquis Truquía e Roma a priessa dava.
 »Con vuestro esfuerço arriba entramos en Espanna,
 »matastes los moros e las tierras ganávas,
 75 »adobé los caminos del apostol Santiago;
 »non conquis a Çaragoça, ont me ferió tal lançada.

- »¡Con tal duelo estó, sobriño, agora non fués bivo!
 79 »¡Agora ploguéis al Criador, a mi sennor Jesuchristo,
 80 »que finase en este logar, que me levase contigo!
 78 »d'áquestos muertos que aquí tengo conmigo
 81 »dizir me ias las nuevas, cada uno cómo fizo.»
 El rey quando esto dixo, cayó esmortecido.

- Dexemos al rey Karlos fablemos de ale,
 digamos del duc Aymón, padre de don Rinalte.
 85 Vido yazer su fijo entre las mortaldades;
 despennós del cavallo, tan grant duelo que faze,
 alçóli la cabeça, odredes lo que diráde:
 «Fijo, vuestras manas, ¿quí las podría contar?»
 »que cuerpo tan caboso omen non vió otro tale.
 »¡Vos fuérades pora bivar, e yo pora morir más!
 90 »Mas atal viejo mezuquino siempre avrá male.

⁸³ Invierto el orden de las palabras del segundo hemistiquio. =
⁸⁴ El ms., *estranyajs*. = ⁸⁵ El ms., *prouencia*; véase pág. 121. =
⁷⁴ El ms., *ganastes*. La mezcla de persona Vos y Tú es corriente; pero si se quiere evitar, puede pensarse en omisión del asonante: *ganastes [largas]*; comp. *Mio Cid*, pág. 729, 11, *largos reynos*. = ⁷⁵ No hallo corrección sencilla para este verso. Pudiera tratarse de una falsa rima del poeta. = ⁷⁸ El verso 78 está evidentemente deslocado, uniéndose su sentido con el 81 y siendo un estorbo entre los versos 77 y 79.

- »Por que más me conuerto por que perdoneste a Roldáne.
 »¡Finastes sobre moros, vuestra alma es en buen logare!
 »¡Qui levará los mandados a vuestra madre a las tierras de Moz-
 El duc faziendo su duelo muyt grande, [Ialbané.]
 95 veniáti el mandado que yaziá esmortecido el emperante.
 Mandó sacar el fijo de entre las mortaldades.

Veniá el duc Aymón, e ese duc de Bretanna
 e el caballero Belart, el fi de Terrin d'Ardanna;
 vidieron al rey esmortecido do estava,
 100 prenden agua fría, al rei con ella davan.

II

EL LENGUAJE

El lenguaje del fragmento en parte corresponde geográficamente al carácter de la letra del escriba; es decir, ofrece algunos rasgos propios de la región navarro-aragonesa.

Para la representación de los sonidos palatales sigue nuestro fragmento los usos más corrientes en la región navarro-aragonesa, empleando la *y* como signo de palatalización.

El sonido *j* tiene tres grafías: *-yll-* es la general; *eylla* 1, 71, 100; *eyll* 13; *cauyillo* 86, 18, 68, 98; *aylláe* 48; *sayllia* 32; quedan como verdaderas excepciones: *ayllá* 61 y *sallí* 64.

El sonido *ñ* no se representa de un modo enteramente análogo al anterior, pues la grafía dominante es *-yn-*; así *aynos* 67, *Espayna* 73, *Bretayna* 97, *Ardeyna* 98, *despeynós* 86, *estraynajs* 64, y una vez con *j*, en *compajneros* 20. Sólo en un caso aparece la grafía correspondiente a la más usada para *j*, *seymnor* 79, y no se halla nunca *nn*.

⁸⁸ Aunque en castellano se dijo generalmente *Ardeña* (fr. *Ardenné*), supongo una forma *Ardaña*, en vista de la forma concurrente francesa *Ardanne, Ardane*.